

ECOMUSEO
DEL SALE

E DEL MARE
DI CERVIA

Ti racconto

Cervia, Magazzini del Sale Torre, 5 dicembre 2015 - 31 gennaio 2016

UNA COSA

*Delle
mie feste*



Gli oggetti che parlano di noi

Giunta alla seconda edizione, la mostra "Ti racconto una cosa", organizzata dall'Ecomuseo del Sale e del Mare di Cervia, conferma la vitalità dei cervesi e il loro attaccamento alla città, alle sue tradizioni, alla sua storia, alle sue "cose".

Per questa edizione, allestita nel periodo natalizio, abbiamo scelto il tema delle feste, non solo quelle tradizionali, ma anche le feste personali di ognuno di noi, in quanto riteniamo che la festa sia una tematizzazione molto forte e significativa per una comunità, capace di risvegliare ricordi ed emozioni.

Ancora una volta abbiamo invitato i cittadini a partecipare portando un pezzetto di sé stessi, un oggetto che racconti la loro relazione con la città, e ancora una volta abbiamo avuto un riscontro importante, con numerosi contributi che ci permettono di dare valore al nostro paesaggio, alla nostra storia e alla nostra identità.

La decisione di individuare un tema è nata alla fine della precedente edizione della mostra, allestita la scorsa primavera sempre negli splendidi Magazzini del Sale. I cittadini avevano risposto con grande entusiasmo portando oggetti, raccontando storie, aneddoti, oppure rispolverando ricordi ed emozioni attraverso le cose e i racconti di altri. I turisti avevano avuto un'occasione per conoscere e approfondire la storia e le tradizioni di Cervia e per apprezzare l'anima dei cervesi. In tanti ci hanno manifestato il loro apprezzamento e ci hanno stimolato a ripetere l'esperienza.

Ecco perché abbiamo pensato di rendere la mostra degli oggetti un appuntamento fisso per la nostra città, che ci permetta ogni volta di coinvolgere i cittadini e di arricchirci come comunità attraverso le nostre cose e la nostra memoria. E lo faremo proprio approfondendo ogni volta un aspetto della vita dei cervesi, a cominciare dalle feste.

Un ringraziamento particolare va a quanti hanno partecipato all'allestimento della mostra e a quanti l'hanno visitata, nella speranza di aver regalato a tutti un'emozione e un legame più profondo con Cervia.

Roberta Penso

Assessore all'area turistica e culturale

Luca Coffari

Sindaco di Cervia

*Le fiabe
mi restano in mente
come un seme
ci voleva soltanto
un sorriso di vento,
un raggio di sole,
una goccia d'erba amara
ed esse sbocciarono.*

(Casa Piani, Imola, dicembre 2015)

Oggetti, ognuno dei quali di per sé stesso insignificante, narrano nel loro insieme una comunità che vuole raccontare la festa. Il racconto collettivo diventa in questo modo, insieme, catarsi e poesia, ma anche un ritrovare nella storia semi di fiabe, che ci hanno accompagnato, emergendo e sbocciando di tanto in tanto per gli incontri o a seguito dei fatti accaduti.

L'oggetto, il racconto e la fiaba divengono spazi di comunità e leve di sviluppo di un territorio che, attraverso la propria storia e la propria contemporaneità, si mette al servizio di un sogno e di un futuro, qual è l'Ecomuseo del Sale e del Mare.

I saperi, diffusi e geniali, sono il sorriso del vento o il raggio di sole capaci di far sbocciare la fiaba, cioè il dire e il raccontare. In fondo è solo questo che stiamo tentando di stimolare: l'obiettivo dell'Ecomuseo come processo partecipativo è far tornare il desiderio di raccontare e di raccontarsi per un'esperienza di cittadinanza vera, capace di trasformare le Istituzioni e di rendere ciascuno di noi più colto.

Daniela Poggiali

Dirigente Settore Cultura Turismo e Servizi al cittadino

Contemporaneamente alla mostra “Ti racconto una cosa... delle mie feste”, nelle sale dei Magazzini del Sale sono esposte otto fotografie di Sante Crepaldi, che hanno per tema il Natale e il Carnevale a Cervia.

Pag. 5

1. Cervia. Porto Canale, fine anni '60. I marinai decisero di festeggiare con un evento originale le feste di fine anno: misero in acqua un bellissimo albero di Natale che dopo aver attraversato tutto il porto canale fu lasciato andare alla deriva nell'Adriatico, come porta fortuna per l'anno nuovo.

Pag. 6

2. Cervia. Casa Giannini, primi anni '60. I fratelli Giannini addobbano l'albero di Natale. Ogni anno alla Vigilia i piccoli della famiglia si facevano fotografare sorridenti vicino ai regali prima di aprirli e si mettevano a volte anche in posa su una sedia per toccare le palline più alte.

Pag. 6

3. Cervia. Piazza A. Costa, 1980. La *vecia* trascinata dal trattore della scuola media A. Ressi e della scuola elementare G. Pascoli. In piazza si teneva una grande

festa con bambini, maestre e famiglie che aveva il suo momento clou nel rogo della 'vecchia', che veniva realizzata alta più di 5 metri. Ad appiccare il fuoco era un gruppo di bellissimi danzatori travestiti da diavoli.

Pag. 38

4. Cervia. Piazza Garibaldi, primi anni '60. È la Vigilia di Natale e la piazza, allora come oggi, è addobbata per le feste. Tra poco si riempirà di voci: la messa nel Duomo sta per finire e i cervesi la attraverseranno festosi per tornare a casa a scartare finalmente i regali.

Pag. 38

5. Cervia. Casa Giannini, primi anni '60. Rossella Giannini sorridente davanti ad un bellissimo e curatissimo presepe. Insieme con l'albero di Natale, la Natività era una tradizione per tante famiglie italiane e ogni anno si cercava di renderla sempre più particolare con nuove statuette, addobbi e ricostruzioni.

Pag. 78

6. Cervia. Piazza A. Costa, 1980. Un carro carnevalesco attraversa la piazza. I carri venivano preparati con cura dai bimbi delle scuole materne, elementari e medie seguendo i suggerimenti delle maestre. Sfilavano nel centro storico e lungo il

canale di Cervia, sotto gli sguardi ammirati delle famiglie di tanti curiosi, lasciando alle spalle una scia di coriandoli e stelle filanti.

Pag. 78

7. Cervia. Viale dei Mille, 1980. Carro carnevalesco della scuola materna Palazzone. I bambini si erano travestiti da frutti, dalle ciliegie alle pere, dall'ananas alle prugne, utilizzando per i loro costumi anche la gomma piuma. In un altro carro avevano anche ricostruito un grande vaso di marmellata e scherzavano mettendoci le mani dentro.

Pag. 79

8. Cervia. Viale dei Mille, 1980. Carro carnevalesco della scuola materna di Pinarella. I carri, trainati dai trattori, erano tutti a tema. Questo ad esempio, stracolmo di bambini festanti, richiamava una barca in navigazione sul mare. Mamme e parenti salutavano i loro bambini camminando vicino al carro.



© Foto SANTE CREPALDI



© Foto SANTE CREPALDI

2



© Foto SANTE CREPALDI

3

Ti racconto

UNA COSA

*delle
mie feste*

le cose



Oggetto con abbinato un racconto

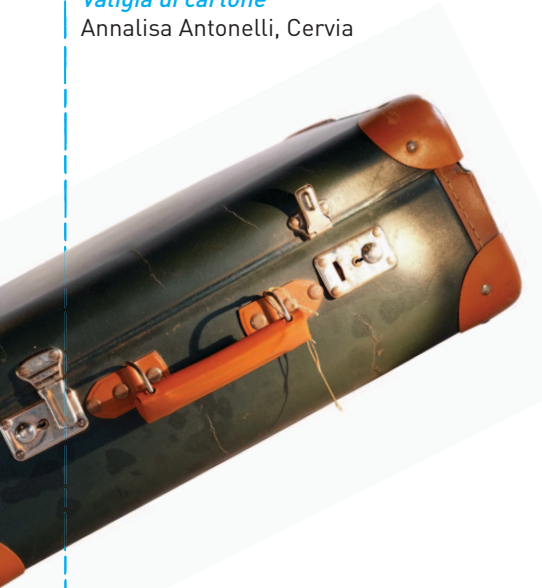
Annalisa Antonelli
Gastone Antonelli
Gianluca Bagnara
Gabriele Bernabini
Vera Bernabini
Michele Bersani
Paride Bertozzi
Mario Bianchi
Biblioteca comunale di Cervia
Luigino Campanelli
Massimo Carli
Mauro Casanova
Ivana Castagnoli
Francesco Cecchi
Giorgia Cecchi
Claudia Chiapetti
Alessandro Cicognani
Anna Cifiello
Mirko Colella
Giorgio Colombo
Luca Corelli
Sante Crepaldi
CRES.Ce e Immaginante
Maria Luisa Delvecchio
Raffaella Di Ticco
Ornella Forlivesi
Marta Gamberini
Marta Gatti
Tonina Giunchi

Gianni Grandu
Mauro e Rossella Guidazzi
Loris Guidi
Giampietro Lippi
Nicola Lugaresi
Angela Maldini
Giuliana Maldini
Stefania Magnani
Maria Cristina Merloni
Marina Mingori
Giorgio Montanari
Carlo Neri
Lodovico Padoan
Bruno Penso
Augusto Pezza
Daniela Poggiali
Novella Pompei Monti
Gabriella Ruggiano
Stefano Sabbatini
Sandra e Urbano
Francesco e Tea Sgarbi
Giorgia Spinelli
Marco Spinelli
Duilio Strada
Chiara Tiozzi
Piergiuseppe Tiozzi
Donatella Tognini
Alfio Troncossi
Oscar Turrone



Valigia di cartone

Annalisa Antonelli, Cervia



Appartenuta allo zio, che lavorava all'estero e tornava a Cervia saltuariamente

 pag. 41

Macchina fotografica

Gastone Antonelli, Cervia



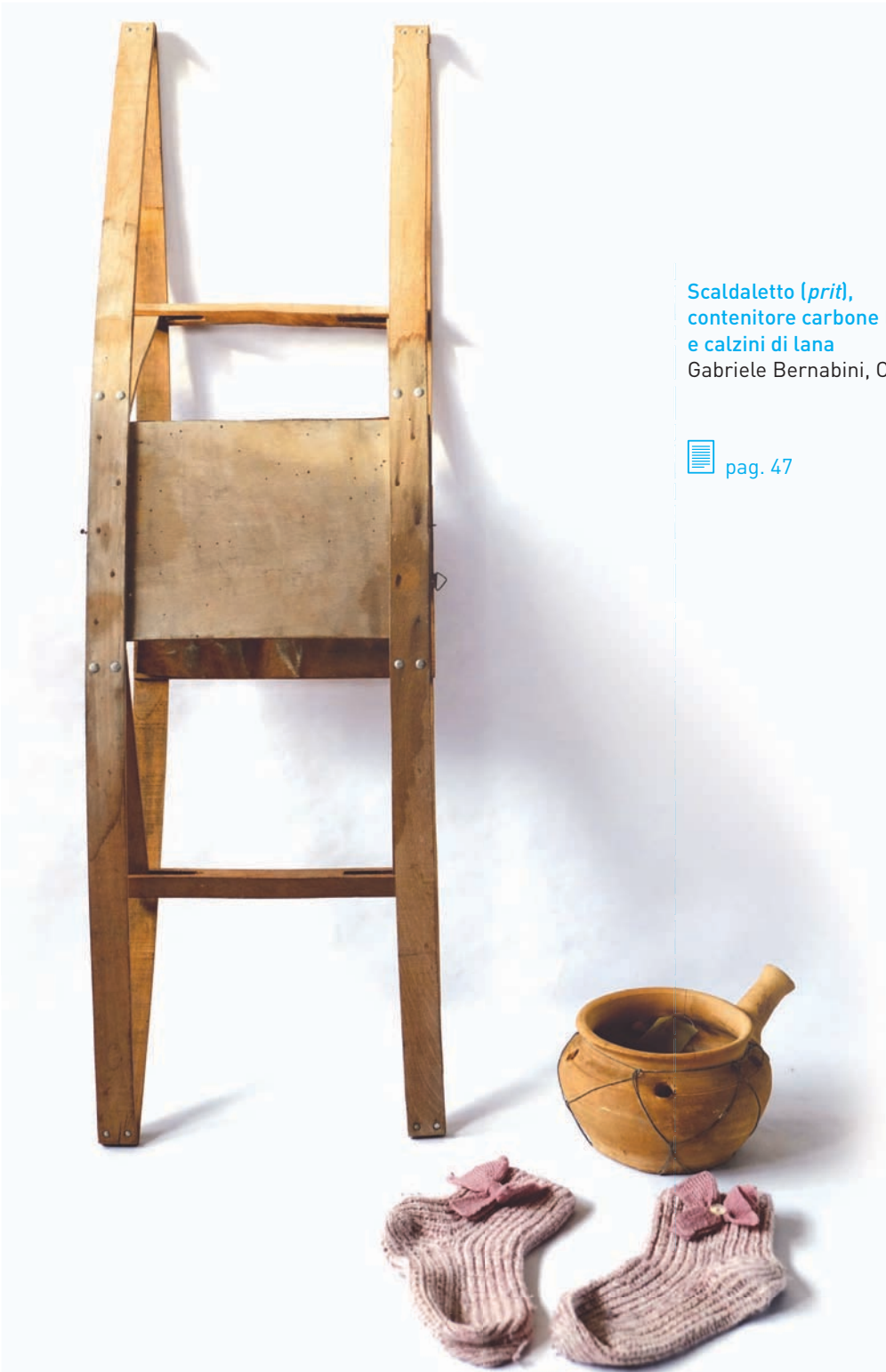
Vecchia macchina fotografica con cui ho immortalato le feste di famiglia

Bicchiere della Casa delle Aie

Gianluca Bagnara, Cervia



 pag. 41



Scaldaletto (*prit*),
contenitore carbone (*suora*)
e calzini di lana
Gabriele Bernabini, Cervia

 pag. 47

Scatola di latta con caramelle

Vera Bernabini, Cervia



 pag. 42

Foto della Pasquella

Michele Bersani, Cervia



L'Epifania in piazza Garibaldi durante la manifestazione dei Pasqualotti (1986)

 pag. 43

Paride Bertozzi, Montaletto di Cervia



Ferro da fieno, incudine battifalce,
falce da grano, *codèr e preda* e martello

 pag. 44

Portalampada da usare come presa (anni
Quaranta e Cinquanta)

 pag. 44

Scarponi da alpino (1955)

 pag. 44

Forcale per letame

 pag. 45



Cedrata Tassoni e Campari Soda

Mario Bianchi, Cervia



 pag. 45

Carte da gioco in custodia di pelle

Luigino Campanelli, Cervia

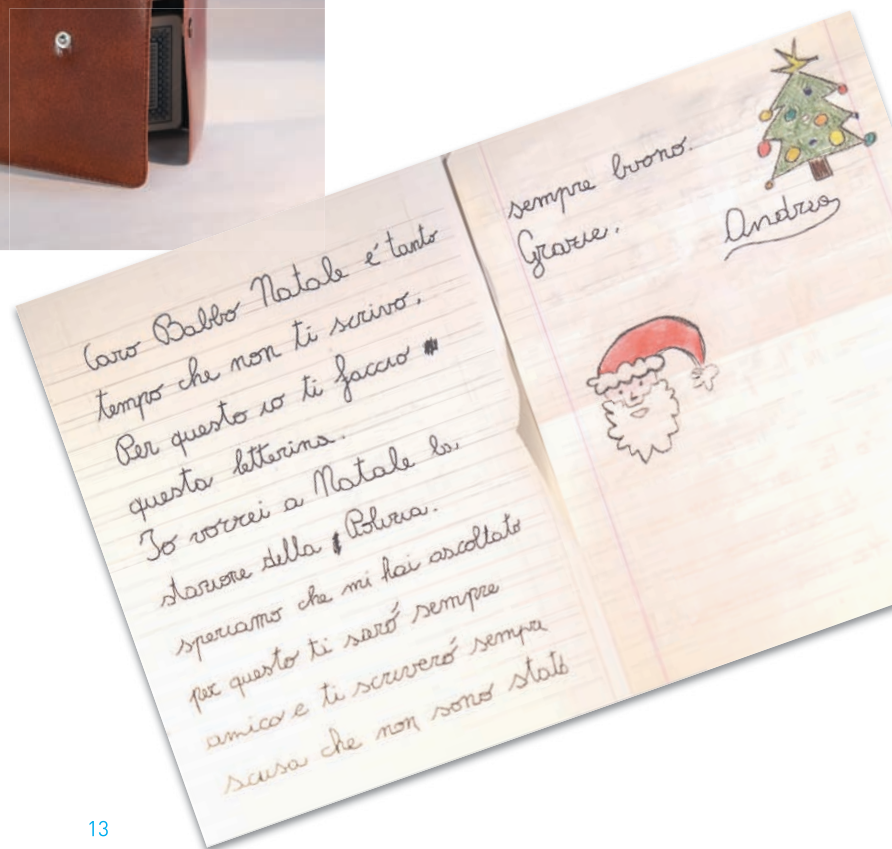


 pag. 48

**Letterine dei bambini cervesi
a Babbo Natale**

Biblioteca comunale di Cervia

 pag. 47



Bottiglia di liquore *Millefiori Cucchi*
Ritratto in cornice di Andrea Costa
Massimo Carli, Cervia



 pag. 49



Foto con cornice in legno
Mauro Casanova, Milano Marittima



Mauro e Franco davanti all'albero
preso in pineta (1960)

 pag. 51

E baston dla pulenta
Calzetta della Befana di una volta
Ivana Castagnoli, Cervia



 pag. 52



 pag. 52

Pallina di Natale

Francesco Cecchi, Cervia



 pag. 54

Calza del babbo Telefono rosso a rotella

Giorgia Cecchi, Cervia



 pag. 52



 pag. 53

Mestolo e stampini in legno

Claudia Chiapetti, Cervia



Usati per la preparazione dei pasti e per fare la minestra nei giorni di festa (primi Novecento)

 pag. 54

Scacchiera in vetro

Alessandro Cicognani, Cervia



 pag. 54

Piccolo quadretto natalizio

Anna Cifiello, Cervia



 pag. 55

Planetario

Mirko Colella, Cervia



 pag. 55

Orologio del nonno

Giorgio Colombo, Cervia



 pag. 56

Recipiente di latta per la vendita
al dettaglio del latte crudo

Luca Corelli, Pisignano



 pag. 57

Macchina fotografica Agfa Pocket (anni Settanta/Ottanta)
Due obiettivi per ingranditore (primi anni Settanta)

Sante Crepaldi, Cervia



 pag. 58

 pag. 59



Patchwork volante

a cura del CRES.Ce (Centro Risorse Educative e Sociali, Cervia)
in collaborazione con Immaginante



Piatti

Calza della Befana

Maria Luisa Delvecchio, Cervia



 pag. 60



 pag. 60

La mantella dei bambini "Pasqualotti"

Raffaella Di Ticco, Cervia



 pag. 61

Tegame e coltello

Ornella Forlivesi, Cervia



 pag. 62

**Ferro da stiro in ferro
con treppiedi per camino**

Marta Gamberini, Forlì



 pag. 62

La tiréna (la zuppiera)

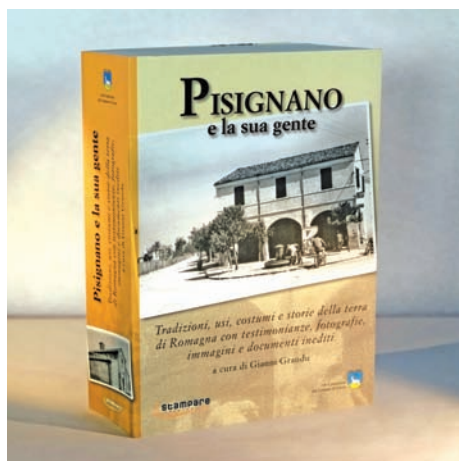
Marta Gatti, Cannuzzo



 pag. 63

Libro "Pisignano e la sua gente"

Gianni Grandu, Pisignano



 pag. 63

Cucchiaino d'argento (anni Venti)

Tonina Giunchi, Cervia



 pag. 64

Torre Eiffel incompiuta,
traforo, occhiali e fermo

Mauro e Rossella Guidazzi, Cervia



Con questi attrezzi Giorgio Guidazzi
ha costruito tanti oggetti

 pag. 64

Loris Guidi, Villa Inferno



Incudine da calzolaio

 pag. 64

Due ferri da cavallo

Morso da mucca

Ramoscello di pioppo

Giampietro Lippi, Pisignano



 pag. 65

Bilancia in libbre

Nicola Lugaresi, Castiglione



 pag. 65



Foto

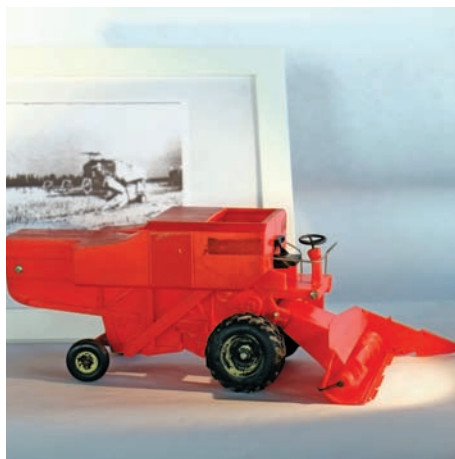
Angela Maldini, Castiglione

La scuola elementare di Castiglione di Cervia (anni Cinquanta)



Modellino di trebbiatrice

Giuliana Maldini, Pisignano

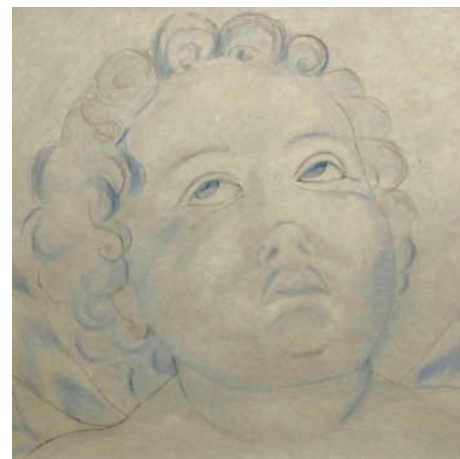


In segno di gratitudine, gli amici regalarono questo modellino al papà Romano per il suo lavoro presso la Cooperativa Braccianti

 pag. 66

Disegno a matita azzurra

Stefania Magnani, Cervia

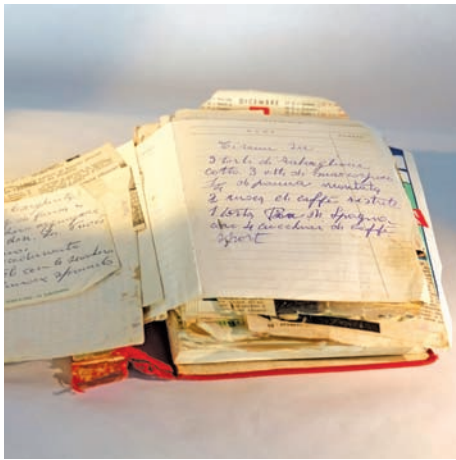


Particolare

 pag. 66

Il ricettario della nonna

Maria Cristina Merloni, Cervia



 pag. 67

Libro

Marina Mingori, Cervia



Libro:
Zirvia a t'arcord ridend mo cun al legrimi a j'occ di Bruno e Oberdan Guidazzi

 pag. 67

Giorgio Montanari, Cervia



**Radio (anni Trenta/Quaranta)
e attrezzi per falegnameria**
Carlo Neri, Pinarella



Rocca per filare

Padella in rame per frittura

Ferro da stiro in ferro, da brace



 pag. 68

**La busia
(candela con portacandela)**
Lodovico Padoan, Cervia



 pag. 68

**Pezzo di rete fatta a mano con murel,
lingueta e gavetula de cuton**

Bruno Penso, Cervia



 pag. 69

**Incudine, martellina e pietra,
attrezzi della comunità bracciantile**

Augusto Pezza, Cervia



 pag. 70

Abito della Prima Comunione

Daniela Poggiali, Forlì



 pag. 71

Tavola a intarsio

Novella Pompei Monti, Savio di Ravenna



Eseguita da uno studente tredicenne
alla scuola Media Ressi (1979)

 pag. 72

Matita

Gabriella Ruggiano, Cervia



“Quando ho avuto questa matita
a un convegno, nell’agosto 2014,
stavo pensando di trasferirmi a Cervia”

 pag. 72

Stefano Sabbatini, Pisignano



Olletta (fine Ottocento)
Stadera (anteguerra)

 pag. 73

Madonnina in porcellana Biscuit

 pag. 73

Libretto Prima Comunione con santini

 pag. 73



Albero dei desideri

Sandra e Urbano, fotografi, Cervia



 pag. 50

Lavoretti natalizi

Francesco e Tea Sgarbi, Cervia



Realizzati per la nostra famiglia

Pirofila in ceramica per i cappelletti

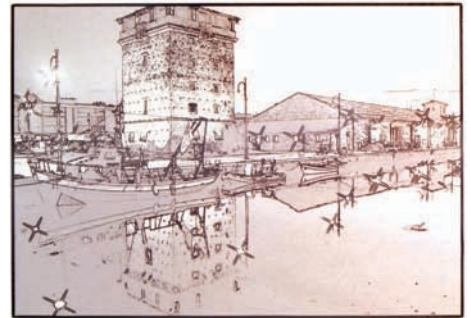
Giorgia Spinelli, Cervia



 pag. 74

Foto con cornice

Marco Spinelli, Cesena



Il presepe di sale del MU.SA. di Cervia

Ti racconto...che non avevo mai visitato il MU.SA. di Cervia, così, durante le feste, mi sono riproposto di farlo. All'interno, fra le molte testimonianze della civiltà salinaria, si ho trovato il presepe di sale, una scultura molto originale costruita con una tecnica piuttosto complessa. La particolarità del presepe sta nel legame di Cervia con il sale e la cultura salinaria: nella Salina Camilloste, infatti, i salinari continuano ancora oggi il lavoro, a scopo dimostrativo, con metodo artigianale.

Ho pensato, quindi, di fotografare il presepe e la sua sede (il Magazzino del Sale) quale testimonianza della produzione del sale che è stato elemento base dell'economia di Cervia.

Marco Spinelli

Due *sgrafagnini*, uno *sforzellotto*
e un *forcone* con punte arrotondate
per *barbabietole*

Duilio Strada, Villa Inferno



Sfera di vetro con neve

Chiara Tiozzi, Cervia



 pag. 75

Paiolo di rame

Piergiuseppe Tiozzi, Cervia



Paiolo con cui i vecchi pescatori
facevano il caffè in mare.
Apparteneva a nonno Patrignano

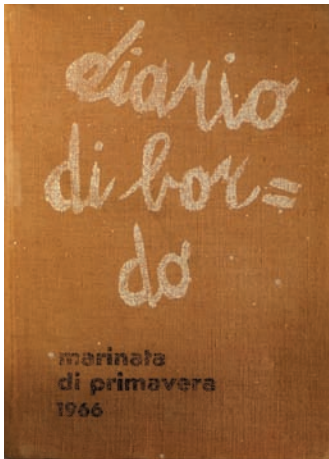
 pag. 75

Scatola del panettone
Cuffiette del Battesimo e partecipazione di nascita
Donatella Tognini, Cervia



 pag. 75

Alfio Troncossi, Cervia



Diario di bordo

 pag. 76

*Salvate l'Italia.
Non morirete mai. 1943-45*

 pag. 77

Sotto:

*Giornata di studio sui problemi
dell'alimentazione*

Primo premio per la scuola di Montaletto

 pag. 76

Foto di classe II ABC (1996-97)





L'albarin ad zanevul (l'alberello di ginepro)

Oscar Turrone, Cervia



 pag. 77



© Foto SANTE GREPALDI

4



© Foto SANTE GREPALDI

5

Ti racconto

UNA COSA

*delle
mie feste*

i racconti

Annalisa Antonelli
Gianluca Bagnara
Vera Bernabini
Michele Bersani
Giulio Bertozzi
Paride Bertozzi
Mario Bianchi
Biblioteca comunale di Cervia
Giovanna Campana Bernabini
Luigino Campanelli
Massimo Carli
Sandra Casadei
Mauro Casanova
Ivana Castagnoli
Giorgia Cecchi
Francesco Cecchi
Claudia Chiapetti
Alessandro Cicognani
Anna Cifiello
Mirko Colella
Giorgio Colombo
Luca Corelli
Sante Crepaldi
CRES.Ce e Immaginate
Maria Luisa Delvecchio
Raffaella Di Ticco
Ornella Forlivesi

Marta Gamberini
Gianni Grandu
Marta Gatti e Beppe Grilli
Tonina Giunchi
Mauro Guidazzi
Loris Guidi
Giampietro Lippi
Nicola Lugaresi
Stefania Magnani
Giuliana Maldini
Maria Cristina Merloni
Marina Mingori
Carlo Neri
Lodovico Padoan
Bruno Penso
Augusto Pezza
Daniela Poggiali
Novella Pompei Monti
Gabriella Ruggiano
Stefano Sabbatini
Giorgia Spinelli
DUILIO Strada
Chiara Tiozzi
Piergiuseppe Tiozzi
Donatella Tognini
Alfio Troncossi
Oscar Turrone

Il viaggio

di Annalisa Antonelli

Mani grandi e
Braccia forti.

Albe immobili e
Svizzera lontana.

Schiena curva e
Umile dignità.

Ritorno a casa
...Per le feste.

—

Gli americani a Cervia

di Gianluca Bagnara

Quando ancora non esistevano manuali di qualità, disciplinari da rispettare per garantire la tipicità e la provenienza dei prodotti o per conservare le tradizioni e l'identità della Romagna, un gruppo di cervesi si inventò il brand "Casa delle Aie".

Alcuni anni fa mi capitò di approfondire l'argomento, un caso di studio da proporre nei convegni di marketing, in occasione di un rinnovo della convenzione tra l'Amministrazione comunale e l'associazione che aveva la Casa delle Aie, molto prima del fattaccio.

Fu molto emozionante dovermi "occupare" della Casa delle Aie, volevo riscattarmi, perché la prima volta che mi portarono in quel mitico locale, erano i primissimi anni Settanta, l'accoglienza non fu delle migliori.

La wild card ci fu offerta da Bruno "Cecconi" Rossi che, garante della nostra sicurezza verso i genitori, ci caricò nella sua cinquecento rossa. Storico consigliere dell'associazione che aveva creato quell'originale modo di fare ristorazione, famoso pittore romagnolo, come lo descrivevano gli amici, faceva in realtà l'imbianchino con orgoglio e grande professionalità.

Bruno Cecconi portava i rayban, avevo lo zippo e la Marlboro sempre accesa.

Arrivare in macchina, attraversando il buio della pineta, nella grande aia piena di gente che mangiava, beveva e cantava fu per noi ragazzi una sorpresa. Seduti al tavolo dei soci, fummo presentati al gestore: "*Quest l'è e fiol ad..., lo l'è fiol ad...*" (Questo è il figlio di..., lui è il figlio di...).

"*Aloraburdelsavliv da be'?*" (cosa volete da bere?), disse il mitico gestore, confidenzialmente, accertate le nostre origini locali. Noi rispondemmo (io è il mio amico Fausto): "Cocacola!".

Il gestore, indicandoci a tutti, iniziò a gridare: "*ie' arrivèiamerichen!!! ie' arrivèiamerichen!!!*" (Sono arrivati gli americani. Sono arrivati gli americani).

In quel tempo la guerra fredda influenzava ancora in maniera determinante la vita politica. Il gestore si calmò attraverso la mediazione del nostro autorevole accompagnatore.

“*Mo dai, ie ad Zirvia! Ie di brevburdel . L'è la prema volta chi scapa*”. (Mo dai, sono di Cervia. Sono dei bravi ragazzi. Escono per la prima volta). Rispose l'oste: “*Alora: queusbev de ven, dlaberra, un gne neca l'acqua, a e masum una gazosa!*” (Allora: qui si beve del vino, della birra, non c'è neanche l'acqua, al massimo una gassosa”. *Anderstend?* (Aviv capi?).

Il Natale mancato

di Vera Bernabini

La mia “cosa” risale a tanti anni fa.

Avevo 9 anni (ora mi avvicino ai 70), mancava poco alle feste natalizie e anch'io sognavo di avere un albero di Natale. In casa mia non si era mai fatto perché a quei tempi non c'erano soldi da spendere in dolciumi da appendere all'albero, come si usava allora.

Pensai di fare in questo modo.

Ogni tanto in famiglia mi davano poche lire da spendere ed io compravo delle caramelline di liquirizia che costavano una lira ognuna. Altre caramelle le ottenevo quando andavo a fare la spesa per mia mamma perché alla bottega le lasciavano al posto del resto, se questo era di poco importo.

Ebbene, pensai di non mangiarle e di conservarle in una scatola di latta che già possedevo.

Poi chiesi alla mia amica se poteva sacrificare un rametto del suo albero, che era bello grande, e lei me lo diede volentieri.

Riempii di terra un bidoncino e vi piantai il rametto al quale appesi tutte le mie caramelline. In cima misi un bel nastro giallo, quello della 4^a elementare; potevo usarlo, tanto la scuola sarebbe iniziata dopo le feste. Perché non si seccasse, non misi l'albero in casa ma nel cortile, sotto la finestra della mia camera da letto così ogni mattina lo potevo ammirare.

Lo trovai ancora più bello dopo una leggera nevicata avvenuta durante la notte, i fiocchi bianchi lo avevano impreziosito.

Mancavano due giorni a Natale quando quella brutta mattina aprii la finestra e vidi il mio albero a terra, trascinato lungo il cortile, il nastro giallo sciolto e bagnato e non c'era più nessuna caramella.

Corsi in fretta da mia mamma in cerca di spiegazioni. Mi disse che all'alba era passato “*Berto de Coc*” con le sue pecore, una di queste si era introdotta nel cortile e aveva mangiato tutte le caramelline.

Ci rimasi veramente tanto male. Il primo pensiero andò alla pecora per augurarle, quanto meno, un forte mal di pancia.

E fu così, che anche quell'anno rimasi senza albero di Natale.

A distanza di tanto tempo ho raccontato questa storia a mio nipote Francesco. Ha ascoltato in silenzio e con interesse, salvo, alla fine, esordire con: “*Ma nonna, non può essere una cosa vera. È una favola!*”

La festa della Pasquella

di Michele Bersani

Ebbene sì, per tre anni anch'io ho fatto il "Pasqualotto" e anche se nei primi due anni ero solo una voce nel coro, il terzo anno fui promosso al grado di Re Magio incaricato di recitare sul palco allestito in piazza la poesia celebrativa dell'Epifania. Era il 1992 e ricordo che quella mattina il cielo regalava stracci di sole per scaldare l'aria resa gelida dalle neviccate dei giorni precedenti. Io sudavo. Sudavo come in una giornata di maggio. Sudavo anche perché già di primo mattino eravamo andati a cantare la benaugurante Pasquella da alcuni conoscenti e amici che senza alcuno scrupolo ci avevano offerto da bere, come era l'usanza. Ed io alle 10.30 del mattino ero già al terzo vermuth. Forse avevo bevuto anche per farmi coraggio poiché sapevo che per la prima volta nella vita avrei dovuto salire su un cavallo: quell'anno infatti gli organizzatori avevano deciso, a coronamento finale della festa, di far entrare i Re Magi in piazza a cavallo. Nella zona retrostante il Borgo Saffi c'era ad attenderci il localmente noto allevatore di cavalli "Majarossa" (Ezio Comandini) con due splendidi, docilissimi cavalli bianchi da tiro bardati per l'occasione. Andai per salire su uno dei due destrieri quando una voce dalle retrovie disse: "Lui che è il più giovane fatelo salire sull'altro!". L'altro uscì dal "van" trattenuto a stento per la briglia da una ragazzina (che poi seppi era figlia di Ezio): un baio oscuro fucosissimo nato nella pampa argentina. Avevo qualche sospetto, quasi il sentore che quello non fosse un animale tranquillo e ne ebbi la conferma quando, salendogli in groppa, iniziò a recalcitrare. Forse (il vigliacco!) sentiva che era la prima volta che cavalcavo. Tutto rientrò nei canoni della normalità quando ci incamminammo verso la Piazza Garibaldi per l'ingresso trionfale ma ogni muscolo del mio corpo urlava nello sforzo di avvinghiarmi ai fianchi dell'animale per restare in equilibrio. Mi attaccai come un cirripede alla sella e alla criniera cercando di fare blocco unico uomo-cavallo e, mentre sentivo la bestia sempre meno tranquilla scalpitare sotto di me, fiumi di sudore mi scendevano lungo la schiena; ma non era il sudore di un'ora prima. Finalmente il gruppo di figuranti entrò in Piazza: ero salvo! Forse. Dopo la presentazione da parte dello speaker, alla prima pausa provai a scendere dal mio terrorizzatore ma solo allora mi accorsi con un'occhiata che ero troppo vicino alle casse acustiche da mille decibel piazzate vicino al palco. TROPPO TARDI! Come la musica attaccò con gran fragore il "maledetto" si imbizzarri impennandosi e rampando come lo stemma Ferrari cercava ogni maniera per disarcionarmi. La corona da Re mi volò tra la folla così come lo scrigno mentre io venivo scosso come un frappè in un turbinio di giravolte e sgroppate degne del miglior rodeo texano. Giuro che non so come riuscii a restare in sella ma so che, come il destriero si quietò, in un lampo scesi e salii sul palco fra l'ilarità generale. Penso che la scena sia stata di un livello comico inusuale per il tipo di manifestazione e qualcuno, che non aveva vissuto il mio dramma, mi chiese se l'avevo preparata o se l'avessi riproposta l'anno seguente. MA IO NON FECCI PIÙ IL RE MAGIO.

La ferra da fieno

di Giulio Bertozzi

La ferra da fieno mi riporta alla fine degli anni Sessanta, quando l'attrezzo veniva usato per tagliare il fieno nei pagliai. Mi ricordo che fare i pagliai come si deve è un'arte, e se il pagliaio è fatto bene l'acqua non entra all'interno, e ti va a male solo il cappello, e un po' di quello che tocca a terra. Inoltre il martello per incudine battifalce serviva a rendere il margine della falce affilato, battendolo su un'apposita incudine (incudine battifalce), anche questa operazione era molto importante per la durata sia della ferra che della falce da grano. Non poteva mancare *e Cudèr*, corno di bue dentro al quale veniva tenuta a bagno in acqua la "preda" pietra per affilare la falce.

Il portalampada

di Paride Bertozzi

Per capire questo porta lampada usato come presa elettrica è necessario una riflessione storica sulla prima utilizzazione dell'elettricità in ambito domestico, che era esclusivamente per l'illuminazione degli ambienti. L'unico tipo di presa era quello costituito dal portalampada, di conseguenza tutti gli apparecchi utilizzatori erano forniti di un cavo con all'estremità un attacco simile a quello delle lampadine che andava avvitato nel portalampada al posto della lampadina.

Il primo vero sistema "presa-spina" separabile fu inventato e brevettato nel novembre del 1904 da Harvey Hubbell (1857-1927) inventore ed imprenditore americano, discendente da una famiglia proveniente dall'Inghilterra, che ha notevolmente contribuito al grande sviluppo di nuovi prodotti meccanici destinati al benessere dell'umanità; negli anni seguenti la sua invenzione fu utilizzata soprattutto per realizzare attacchi per portalampada con più prese in conseguenza del fatto che la maggior parte dei distributori di energia elettrica del tempo applicavano una tariffa più economica per l'elettricità destinata all'illuminazione, fino alla realizzazione delle moderne prese a spina soprattutto dopo l'unificazione delle tariffe elettriche. Purtroppo ancora oggi le prese e le spine elettriche per uso domestico sono i componenti elettrici che ancora non hanno subito alcuna forma di unificazione. A causa di questa totale mancanza di unificazione al fine di rendere compatibili le spine degli apparecchi utilizzatori e/o degli elettrodomestici di un paese con le prese di un altro paese, si creano spesso situazioni di estremo pericolo come ad esempio quella di utilizzare spine triple o adattatori per spine da 16A alle prese da 10A, in particolare i portalampade in materiale plastico anziché in porcellana che garantiva una minore resistenza alle alte temperature.

Scarponi da alpino

di Giulio Bertozzi

Questi scarponi da alpino mi sono stati regalati da uno zio di mio padre Quinto nei primi anni Sessanta. Molto difficile comprendere la fatica che possono aver fatto nell'usare questa calzatura i vecchi alpini,

infatti hanno un peso elevatissimo.

Queste calzature hanno una suola marcata Pirelli 1955, avvitata alla scarpa con vere e proprie viti in acciaio. La scarpa è prodotta in vero cuoio e mi ricordo ancora quando mio padre mi ricordava che usando olio di vasellina rimanevano morbidi e li avrebbe protetti dall'acqua.

Il forcone

di Giulio Bertozzi

La forca o forcone è un attrezzo agricolo simile al rastrello, usato per la raccolta di fieno e paglia essiccata, ma anche atto alla raccolta di letame, terriccio e pollina.

Quello consegnato è un forcone molto particolare, la piegatura dei denti detti rebbi, facilita lo scarico dei carri di letame.

Prima dell'industrializzazione, la forca era considerata indispensabile nel lavoro rurale, ma è tuttora uno strumento molto diffuso.

In passato, era una delle armi simbolo delle rivolte contadine e delle sommosse dei ceti meno abbienti, in quanto era uno dei pochi strumenti a disposizione dei poveri molto leggera, facile da usare.

15 agosto, 1968

di Mario Bianchi

“E il babbo? Non viene?”

“No. Il babbo deve lavorare. Non può venire al mare”

Però le domeniche e il giorno di ferragosto, il babbo arrivava! Sospetto che, a causa della chiusura di tutti gli uffici, e della defezione di tutti i professionisti, geometri, capicantiere, artigiani, operai, muratori, manovali e scariolanti non POTESSE lavorare.

Il rombo raro e inconfondibile dell'Alfa Romeo GT 1600 (180 km/h: velocità all'epoca semplicemente pazzesca) era chiaramente udibile fino dalla voltata di Viale Trieste.

Dopo un rapido bagno rinfrescante, il babbo si stendeva al sole e si accendeva una delle 50 Senior Service giornaliere (pregiato tabacco Virginia, rigorosamente senza filtro). Poi il babbo mi allungava una banconota di valore facciale insolito e impressionante (£ 5000, talvolta £ 10000), di cui, inspiegabilmente, sembrava possedere un gran numero di esemplari. Ero incaricato dal babbo di acquistare presso il bar del Bagno Mario: n.1 Campari soda; n.1 sacchetto di patatine Pai; n.1 Cedrata Tassoni (da me estorta per il servizio) La Cedrata Tassoni, che mi piaceva più di ogni alternativa, mi veniva concessa solo in questi casi, in quanto ritenuta particolarmente sospetta per il suo colore giallo intenso. Quanto alle patatine (vietate con gentile fermezza in quanto già allora notoriamente nocive) mangiavo metà di quelle del babbo. Il babbo era certamente compiaciuto di questa divisione, ma nel contempo il babbo era anche seccatissimo perché il suo aperitivo spariva rapidamente sotto i suoi occhi. Quindi il babbo mi spediva a comprare un secondo

sacchetto di patatine. Che dividevamo anch'esse. Del Campari soda, infine, potevo godere solo sotto il profilo estetico, poiché alcoolico.

Così il sapore esotico della Cedrata Tassoni; le bellissime bottiglie finemente zigrinate della Tassoni e del Campari soda; i loro colori assurdi inebrianti appaganti rappresentano ancora adesso, per me, le giornate estive di festa

Ora so che la Cedrata Tassoni e il Campari Soda, soprattutto per il loro raffinato design, sono considerati prodotti di straordinario successo del made in Italy. E infatti esistono ancora. Però negli anni '60 erano più affascinanti.

Appendice 1

Quotazioni medie (indicative) di alcuni importanti beni di consumo, generi di conforto e servizi intorno al 1968.

- Figurine calciatori Panini: 10£ / bustina con 4 pezzi. Album: gratis. Veniva subdolamente diffuso per indurre alla raccolta delle figurine. Versione estiva: palline in plastica con immagini ciclisti, per piste in spiaggia: inizialmente £ 10, in rapida salita.
- Piastra per giocare a figurine: si poteva autocostruirla, vi erano però anche dei commercianti. Se rifinita e di marmo pregiato fino a 50 figurine, ma per raggiungere questa quotazione ci voleva un capolavoro di artigianato artistico.
- Bibite: Spuma £ 30/50 (ricreatorio Vescovado). Rimane tuttora ignoto cosa contenesse esattamente la spuma bianca. Gassosa: £80. Altre bibite (Lemonsoda aranciata limonata) £ 100; Coca Cola e Cedrata Tassoni (le Red Bull dell'epoca) £ 120. Rubinetti pubblici: gratis
- Ghiacciolo £ 25, in ascesa. Cono gelato piccolo £ 50, grande £ 100
- Pizza da asporto (Da Duilio o al limite Dalla Nonna, a meno che non si fosse degli originali): £ 250, poi 350. Era fornita su un vassoio insufficiente, e involtata dentro un enorme foglio di carta oleata, ripiegato artisticamente. Ne risultava un involto a forma di fiocco di un metro cubo per ogni pizza. Intrasportabile. La mozzarella si spargeva dentro il cartoccione e doveva poi essere reinserita a forza nella pizza. Spesso l'olio rovente ustionava gravemente il corriere.
- Pizza rosticceria da Walter, via XX settembre. Esclusivamente con capperi e acciughe. Buonissima e servita a temperatura infernale, tanto da dover attendere 10 minuti per il consumo: £ 150?
- Jukebox: £ 50 una canzone, £ 100 tre canzoni (selezione analogica con rotelle in plastica). 1 partita a flipper: £ 50.
- Giornale (il Resto del Carlino, venduto in spiaggia da appositi lavoratori strilloni, come nella Chicago degli anni '30): £ 60
- Giornaletti (Tiramolla, Soldino, Geppo ecc.; Topolino) £150? Topolino grosso (quanto 4 Topolino standard): non mi ricordo ma era una cifra ragguardevole.
- Piadina: £ 50. Rosetta con salame Milano (presso negozio alimentari) £ 100?
- Cartoccio in carta gialla di lupini, o semi di zucca, o arachidi £ 50?
- Riparazione gomma bicicletta piccola, con toppa: £ 150?
- Pennino per scrivere a inchiostro: £ 10, in due diversi modelli
- Utilizzo tavolo da pingpong del bagno o del campo da bocce: gratuito se riuscivi a occuparlo, e non era facile
- Grande pizza frita circolare tipo gnocco venduta - non si sa perché - solo al Porto: £ 100

Appendice 2 (bonus)

Formazione del Cervia FC intorno al 1968

1 Bonvicini, 2 Paglierani, 3 Franzaroli; 4 Perversi, 5 Olivetti, 6 Pierini (capitano); 7 Tonella, 8 Tamburini, 9 Zoffoli, 10 Agostini, 11 Vicini

Zoffoli era, ante litteram, un falso nueve. Le vere punte erano Vicini (n.11) e il funambolico Tonella (n. 7)

—

Quando Babbo Natale arrivò a Cervia in Biblioteca

C'era una volta, e forse c'è ancora, di fronte alla Biblioteca comunale di Cervia, una casetta di legno rossa che a Natale diventa magica.

I bambini di Cervia sanno che le loro letterine per Babbo Natale, se imbucate in quella casetta, andranno direttamente tra le mani di Santa Claus.

Lo sanno tutti, e qualcuno lo ha anche visto. Si racconta infatti che Babbo Natale nel 2005, siccome doveva dare riposo alle sue renne, prese in prestito Libby, la Biblioteca mobile che porta i libri ai bambini della città.

Fermatosi davanti alla Biblioteca vide la casetta e recuperò personalmente le letterine, per esaudire i loro desideri. Ma la voce del suo arrivo si doveva essere diffusa, perché trovò ad aspettarlo tanti bambini, che reclamavano i racconti delle sue avventure e che in cambio gli offrirono una merenda per rificillarsi.

I più maliziosi notarono una somiglianza con il sindaco Roberto Zoffoli, ma potrebbe essere anche una voce messa in giro da chi non crede nella magia del Natale...

—

Il Cappone di Natale!

di Giovanna Campana Bernabini

Quando noi bambini ci svegliavamo il giorno di Natale, la prima cosa che si poteva sentire era l'odore della ciambella che cuoceva nel forno della stufa, mescolato a quello del cappone che cuoceva nel brodo per passatelli o cappelletti.

La faccenda dei cappelletti era una cosa seria e lunga, di solito richiedeva l'aiuto di tutta la famiglia che si metteva all'opera almeno una settimana prima di Natale. Man mano che i cappelletti venivano confezionati andavano a riposare rigorosamente in file perfette su di una tavola o un'asse, nella stanza più fredda della casa, che non bisognava cercare tanto lontano, perché nelle nostre case tutte le stanze erano fredde, ad eccezione della cucina dove troneggiava la stufa, strumento indispensabile e versatile, perché serviva per scaldare, per cucinare, per asciugare i panni del bucato e forniva la brace preziosa per il prete del letto. Ecco, il prete.

Era un marchingegno favoloso, fatto di legno ricurvo a formare una specie di ponte che, al suo interno, conteneva la suora che veniva riempita di braci e messa nel letto verso sera.

“Babbo, perché il prete si chiama prete e la suora suora?”.

La mattina di Natale dunque era una mattina speciale: si faceva colazione con i *brezadel* che erano delle ciambelline che la mamma faceva con l'avanzo dell'impasto della ciambella a cui aveva aggiunto altra farina, per cui erano meno dolci e un po' meno friabili della ciambella vera, ma erano buoni... Dio se erano buoni, inzuppati nel latte caldo e schiumoso, ricco di panna, quasi denso. Dunque mangiavamo i *brezadel* e, a mezzogiorno, i cappelletti in brodo e il lessò di cappone.

Il cappone, anche quello era una cosa sacra il giorno di Natale e abbastanza misteriosa. Nasceva durante l'estate, quando ad un certo punto arrivava una donna che si diceva fosse capace di togliere i *fasul*. Prende-

va dei galletti, se li metteva in grembo, praticava un taglietto nella loro pancia e toglieva *i fasul* che gettava in un piatto ai suoi piedi, poi ricuciva i poveri galletti con ago e filo e quelli starnazzavano un po' e per un paio di giorni se ne stavano mogi mogi in un angolo del cortile.

“Perché nonna i galletti stanno così?”. “Ma perché, sciocchina, gli hanno tolto i fagioli e adesso diventano grassi e buoni per il brodo di Natale. A te non piacciono o cappelletti nel brodo di cappone?”. Sì, ma la faccenda dei fagioli era un po' misteriosa e non si capiva bene perché i fagioli nascessero nell'orto e poi fossero nella pancia del galletto.

Ma a Natale il cappone era una delizia, col suo grasso giallo e succoso sulla piadina, tanto che la storia dei fagioli e del taglio nella pancia del galletto era del tutto dimenticata.

Il mazzo di carte

di Luigino Campanelli

La prima volta che ho messo piede in Romagna risale al gennaio 1980. È stata una grande scoperta perché era il primo viaggio fuori dalla regione natia, le Marche.

Con il passar del tempo sono nate amicizie e in sostanza ho scoperto che in fondo mi trovavo bene in Romagna, e Cervia si è dimostrata la città che volevo. Il mare, la collina, mi ricordavano i luoghi dove ero nato. Le discoteche e i pub da sempre sognati, finalmente li avevo a portata di mano.

Allora abitavo in via XX settembre. I miei vicini erano persone tranquille e andavamo abbastanza d'accordo. Uno di questi, Mario, era un ex salinaro, vedovo e in pensione. Persona rispettosa ed educata. Quando mi vedeva mi salutava sorridendo e aveva piacere di fermarsi a parlare con me. Allora ero giovane e qualche consiglio di persona matura mi era gradita. Parlavamo del più e del meno, ma non ero a conoscenza del problema del signor Mario e non avevo mai sospettato nulla.

Per le festività natalizie, ero solito recarmi dai miei genitori, per trascorrere insieme a loro e ai miei fratelli il Natale. Ricordo che quell'anno (Natale 1990) non riuscii a salutare i miei vicini di casa a causa di un impegno improvviso fuori città. Partii in fretta e furia per essere presente la sera della vigilia di Natale a casa di mio padre. Strada facendo mi ero permesso di salutare telefonicamente i miei vicini. Così fu che tutti mi risposero felici, ricambiandomi gli auguri. Tutti tranne uno. Avevo chiamato diverse volte il signor Mario, ma non avevo avuto risposta. Pensai che fosse andato da qualche conoscente o amico, perché ne aveva molti.

Ritornato a Cervia, il giorno prima della Befana, scaricai dall'auto i regali ricevuti a Natale e all'improvviso mentre salivo le scale di casa, la signora Silvia mi guardò e sottovoce mi salutò in modo inusuale. La guardai e, come ero solito fare scherzosamente quando ci incontravamo per le scale dissi “Come va Silvia?”. Lei mi guardò e mi invitò ad entrare in casa sua. Mi diede la triste notizia che non mi sarei mai aspettato. Il signor Mario ci aveva lasciato il giorno di Santo Stefano. Allora capii qual era il problema del signor Mario. Un male incurabile. Mi disse che prima di spegnersi il signor Mario aveva incaricato Silvia di recapitarmi il pensiero natalizio. Me lo consegnò. Incredulo, lo scartai e con stupore vidi un astuccio in pelle con all'interno le carte da poker. Quando avevo tempo il signor Mario mi insegnava di giocare a poker, essendo egli un accanito giocatore. Con il passar degli anni, a Natale, ho sempre messo sotto l'al-

bero quel regalo mai usato, ancora intatto.

Per la prima volta esce dalla mia casa per essere a disposizione della mostra “Ti racconto una cosa... delle mie feste”. Probabilmente, il signor Mario sarebbe contento di vedere quelle carte da gioco in mostra.

Le feste da ballo in carnevale alla fine degli anni '40

di Massimo Carli

Mia mamma si arrabbiava con me, perché i pantaloni “puzzavano” con le cicche di sigarette che io raccoglievo in terra e mettevo in tasca per mio nonno la domenica sera, alle feste da ballo nella sezione socialista. Mio nonno Settimio, ottantenne bracciante in pensione, con la schiena curva per le tante fatiche, mi faceva qualche piccolo regalo e fumava quel tabacco nella pipa di terracotta. Si era alla fine degli anni '40 del secolo scorso, la guerra era da poco terminata, la gente aveva voglia di divertirsi e nel periodo di carnevale vi erano le feste da ballo alla domenica sera nella sezione socialista in Corso Mazzini, al primo piano del vecchio fabbricato, allora di proprietà dell'Asilo San Giuseppe, accanto alla Direzione delle saline; in quegli anni le uniche sale da ballo erano nelle sedi dei partiti. Nel pianerottolo della scala in mattoni, solcati dal camminare, si faceva la porta: un tavolo con la scatola per i soldi, una sedia dove regolarmente prendeva posto Tisselli poi emigrato con i fratelli in Argentina. Nella stanzetta vicino all'ingresso c'era la donna con il cesto dei ceci, lupini e brustoline, aveva lo scialle nelle spalle per proteggersi dall'aria che saliva dalle scale. La barista era la Mafalda di Schiavina, c'erano ciambella e stecchetti che si bagnavano nel vermut; per i liquori oltre al cognac venivano serviti il voy, il sassolino, il millefiori che aveva il rametto dentro la bottiglia, il doppio kummel ed i giovani preferivano il caffè sport. Nel retro del bar c'era una stufa a legna, con gente che giocava a carte e i marinai che facevano festa con polenta e pesce fritto cotto su quella stufa, avevano i vestiti di tutti i giorni.

Ad una parete della sala da ballo risaltava il ritratto di Andrea Costa, con i caratteristici occhiali pince-nez, in una bella cornice in legno di ciliegia. Erano affissi ai muri anche strisce di carta colorata con stampato “Proletari di tutto il mondo unitevi”. Di frequente ad un tavolo, col suo quartino di vino, si sedeva Giovanni Fusconi “Zvani d'Santana”, parlava con tutti e ricordo che indicandomi quelle carte colorate al muro mi disse: “Hai letto bambino? Arcordat!”. L'organizzatore più attivo era Luigi Neri “Gigin d'Barnardén”. C'era Campanini detto “Richét”, sempre col sigaro in bocca, salinaio in pensione, che si esibiva nel valzer da vero ballerino. Collina detto “e' Gob d'Lupino” accanito cacciatore, qualche volta nel pieno della festa, lanciava fra i ballerini un pugno di caramelle urlando “evviva!”.

C'era sempre il pienone: chi andava per ballare, chi anche solo per passare una serata in festa, come qualche bambino assieme ai genitori.

Molte persone avevano i cappotti fatti con le coperte dei militari alleati.

Suonava l'orchestra moderna “Atomica” sistemata nella parete opposta al bar sopra un piano di tavoli. Guardando l'orchestra, alla sinistra c'era la sezione ritmica con Claudio Fucci “Fiscion”, salinaio che suonava il contrabbasso, raramente con l'archetto, ma quasi sempre a pizzicato con le dita protette con un elasto-

stico ricavato da una camera d'aria di bicicletta, poi c'era Pierino Fusconi, salinaio, con la batteria dotata anche di "nacchere", un legnetto cavo che si suonava battendo con le bacchette, quindi la sezione ritmica si completava con Pio Giunchi, calzolaio, con il banjo. Seguendo l'ordine di fila c'era Stelio Puntiroli, salinaio, con il clarino in do, quindi Fulvio Castagnoli, cantoniere alla Provincia, che alternava il clarino in si bemolle con il sax tenore e quando soffiava nell'ancia del sax gonfiava in modo curioso la guancia destra, poi l'orchestra si completava con Giovanni Vannucci, manovale, alla fisarmonica, il quale con tre battute di piede dava l'avvio ad ogni brano musicale. Naturalmente non esistevano i microfoni, i suonatori erano vestiti in grigio con la camicia bianca e cravatta, i tre della sezione melodica avevano il leggio.

L'aria ben presto si riscaldava e diventava fumosa per tabacco forte che veniva usato. *Fiscìon* dopo poco si allentava la cravatta e sbottonava il primo bottone della camicia, poi dopo un po' si toglieva la giacca che metteva nella spalliera della sedia, quindi si sfilava la cravatta, rimboccava le maniche della camicia e spesso a termine serata era con la camicia sbottonata e fuori dai pantaloni con la fronte che grondava di sudore. C'era una polca dove Puntiroli con il clarino non riusciva a fare un passaggio con note alte, quindi il clarino staccava e il passaggio lo faceva *Fiscìon* col fischio. Pio in ogni intervallo chiedeva: "*Csa fasemia sta volta?*" (Cosa suoniamo questa volta?), ma lui con il suo banjo continuava sempre con "Zum pa pa". I balli erano il valzer, la polca, la mazurca e poi i balli moderni portati dai soldati americani come il foxtrot, il bughi e il rospirù dove ad un certo punto i ballerini, nei movimenti a tempo di musica, si dovevano toccare con le spalle frontalmente: destra con destra e sinistra con sinistra. Questo ballo fu poi abolito in quanto capitava che alle volte presi dalla foga del ballo, venivano date spallate troppo violente con qualche guaio per le donne.

Il parcheggio auto non era necessario, in quanto si andava a piedi o con la bicicletta; alle ore 20 l'orchestra cominciava a suonare ed a mezzanotte la festa era finita. Queste feste si svolgevano nella stessa ampia sala dove normalmente erano sistemati i tavolini con le sedie per la partita a carte o ci si ritrovava per un po' di chiacchiere e bere un bicchiere di vino, oppure anche solo per leggere l'*Avanti*. Nella stessa sala si svolgevano anche le assemblee degli iscritti al partito.

—

L'Albero dei Desideri

di Sandra Casadei

Per raggiungere il nostro negozio-studio di Cervia, Urbano ed io, abbiamo percorso per tanti anni tre tragitti diversi, dalle due alle quattro volte al giorno.

Si può pensare che tutto questo, nel tempo, potesse essere banale e noioso. Fortunatamente per noi non lo è mai stato. Ogni volta, percorrendo quelle strade di campagna, qualcosa o qualcuno ha sempre colto la nostra attenzione: un giardino, una casa, una celletta all'incrocio, un fiore nuovo sino ad allora mai notato, un uomo o una donna ai quali il tempo ha fatto chinare un po' il capo, paesaggi imbiancati dalla neve o resi ovattati dalla nebbia.

Tutto questo ci ha emozionato ed ancora oggi ci sorprende, creando in noi anche progetti di vita e sogni, alcuni realizzati, altri lasciati a riposare nel nostro cuore.

È passando attraverso questi luoghi e questi spazi che negli anni, a Natale, abbiamo raccolto alcuni rami cresciuti spontaneamente per farli diventare i nostri alberi natalizi, colorandoli poi di rosso, di porpora, d'oro e molte volte di bianco.

Nel 2005 abbiamo posto tre alberi bianchi nel cortile del nostro negozio e li abbiamo chiamati “alberi dei desideri”. Quindi abbiamo dato ad ognuno dei nostri clienti un biglietto piegato in quattro e abbiamo chiesto di appenderlo con dentro il loro sogno.

In questi ultimi anni, terminate le feste natalizie, abbiamo sempre conservato i preziosi biglietti, mai aprendoli e mai sapendo cosa in essi era scritto, sperando però che tanti di quei sogni si fossero realizzati. Uno certamente è diventato realtà: alcuni mesi più tardi, una coppia di nostri amici venne a comunicarci la nascita della loro piccola bimba, il 23 agosto 2006.

Ci hanno raccontato di essere venuti ad appendere il loro biglietto la sera di Natale con scritto: “*Vorremmo poter diventare genitori*”. Commossi e felici ci siamo abbracciati ricordando che anche Urbano è nato il 23 agosto, non nel 2006 ma qualche anno prima!

La conquista dell'Albero

di Mauro Casanova

Di mio padre Alvaro, che un tragico destino mi ha portato via quando avevo solo 11 anni, non mi restano che pochi e indefiniti ricordi legati alle rare occasioni che avevo per stare con lui, sempre necessariamente impegnato a lavorare per mantenere e costruire la casa per la propria famiglia. Di questi ricordi, uno in particolare, forse il più caro e piacevole, riemerge correntemente ogni anno con l'avvicinarsi delle feste di fine anno, riportandomi con la memoria alla nostra casa di Milano Marittima la vigilia di Natale.

Era il giorno stabilito da mio padre per andare a prendere “l'albero”, che io e mio fratello Franco aspettavamo con impazienza e trepidazione da settimane.

La ricerca della pianta era vissuta da noi bambini come la più eccitante delle avventure, da raccontare nei giorni a venire agli amici sottolineandone l'audacia e la pericolosità.

La vivevamo (come nei nostri giochi bellici di ragazzini) come una vera e propria incursione militare in territorio nemico, che scattava all'imbrunire e consisteva, protetti dal buio e dalla nebbia, nell'attraversare viale Matteotti, addentrarci attraverso presunti sentieri nella pineta, individuare la pianta da abbattere (che i miei genitori definivano *zanevul*), che opponeva una misera resistenza all'accetta che per l'occasione mio padre portava nascosta sotto il suo giubbotto. Seguiva poi l'affrettato, furtivo rientro con il patema di essere scoperti sul più bello dalla Guardia forestale.

A casa di mia madre, tra le tante foto a colori vivaci in bella mostra su un ripiano della libreria, ce ne è una in bianco e nero, sbiadita, racchiusa in una vecchia cornice di legno in cui io e mio fratello, in piedi davanti al *zanevul* scarsamente adornato con palle di vetro e dolciumi, sorridiamo soddisfatti appoggiati ai fucili giocattolo appena regalatici.

Ogni volta che vado a trovarla, non manco mai di lanciarle un affettuoso, nostalgico sguardo... e penso al Natale... e a mio padre.

Il bastone della polenta

di Ivana Castagnoli

Mi chiamo Ivana e sono nata la vigilia di Natale del 1930 in Borgo Saffi in casa dei miei nonni materni. Data la mia età potete immaginare quanti vecchi ricordi possa avere, non tanto del Natale, ma di tanti aggeggi che vedevo in casa di mia nonna.

Fra i tanti c'era uno strano oggetto che si usava in cucina, ed è il "bastone" per fare la polenta nel paiolo, un banalissimo pezzo di legno che ha una sua storia perché ha un centinaio di anni.

Questo bastone veniva usato quasi tutti i giorni perché allora la polenta era un mangiare povero che si faceva spesso.

Dopo la seconda guerra mondiale la polenta nel paiolo non si faceva più e allora questo semplice bastone serviva per rimestare sempre nel paiolo gli indumenti vecchi che venivano tinti per farli apparire un po' più nuovi.

Comunque questo semplice pezzo di legno è uno dei ricordi che conservo ancora dopo tanti anni e che mi ricorda quando ero bambina e la casa dei nonni.

Il ricordo del Natale più bello per noi bambini era quello di poter mangiare un bel piatto di cappelletti in brodo, cosa che ora possiamo mangiare tutti i giorni.

—

La calza fatta a mano

di Ivana Castagnoli

L'altra sera parlando delle imminenti feste natalizie la mia nipotina Sofia mi ha chiesto come era la mia calza della befana.

Quando le ho detto che era un vecchio calzino del nonno o una vecchia calza della nonna, riempita con mandarini, fichi secchi, noci, qualche caramella e tanto carbone, ma quello vero non quello di zucchero come usa adesso, lei non ci credeva.

Io avevo conservato un paio di calzini di allora, fatti a mano dalle nostre nonne e gli ho fatto vedere come erano e le ho spiegato soprattutto come si confezionavano.

È rimasta molto sorpresa.

—

Il telefono rosso

di Giorgia Cecchi

La Sip aveva prodotto, a tiratura limitata, una serie di telefoni rossi che contrastavano il solito colore grigio un po' spento.

A casa ci vantavamo un po' di averne uno.

Ormai messo in pensione da anni, l'apparecchio mi ha comunque ricordato la nonna Rosina. Veniva a casa nostra durante le feste di Natale o di Pasqua e qui riceveva alcune chiamate dai parenti più stretti.

Non troppo abituata alle conversazioni telefoniche e convinta di farsi sentire meglio dal suo interlocutore, durante la telefonata si chinava su sé stessa per terminare quasi sotto al tavolo, sicura così di non essere fraintesa e di godere della propria privacy. A ripensarla a volte sorrido e mi domando come avrebbe reagito di fronte ai moderni cellulari.

La Befana trova sempre la strada giusta!

di Giorgia Cecchi

Babbo Natale, io non l'ho mai visto!

A volerla dire tutta non ricordo neppure di avere fatto troppi sforzi per incontrarlo.

Alle nove a letto con il permesso della mamma di alzarmi solo in caso di poco probabili rumori vicino al camino. Ma con questo metodo, io non l'ho mai visto!

5 gennaio. Seconda opportunità di incontrare un essere "speciale".

Babbo Natale fin troppo facile da individuare: vestito rosso, barba bianca, slitta. Regolare, quasi scontato. Ma la Befana? Com'era?

Vecchia. Ma vecchia quanto?

Povera e con le scarpe rotte.

Ma rotte come? Magari c'era qualcosa in casa della sua misura, niente di nuovo ma meglio di niente. Invece anche lei era molto abile. Silenziosa, discreta, invisibile.

La sera del 5 gennaio perdevo almeno mezz'ora a cercare la calza ideale da appendere sul camino. Rovistavo dentro ai cassetti misurando tutti i calzini di papà fino a trovare quello più lungo, anche solo di pochi millimetri.

Anche se tanto povera, che quasi quasi aveva bisogno lei, riusciva comunque a portare avanti il suo compito, elargire caramelle, qualche dolcetto, un po' di carbone (dolce per fortuna) e un giochino, nascosto nella punta del calzino.

Poi, un anno, la mamma decise di andare a dormire dalla nonna.

Abitava sempre a Cervia, ma in un'altra zona e non c'erano neanche bambini lì vicino.

La Befana di sicuro non c'era mai stata da quelle parti.

Non avrebbe mai trovato la strada, la casa, il camino. Non avrebbe trovato ME!

La sera, la calza appesa e vuota mi sembrava più triste che mai e il camino non era neppure in casa, ma fuori nel cortile. Tradotto: nessuna speranza!

Quando il giorno successivo invece, la calza rigonfia mi salutò piena di sé, ho veramente sentito sparire ogni dubbio: la Befana, non solo esiste, ma trova sempre la strada giusta!

Il Natale con la Bisa

di Francesco Cecchi

Questa pallina di Natale apparteneva alla mia bisnonna Lea, che io non ho mai conosciuto. La mamma l'ha sempre conservata e ha sempre trovato posto nel nostro albero di Natale. La sera in cui addobbiamo l'albero è per me una vera festa. Con la mamma accendiamo le candele nel soggiorno, guardiamo insieme la TV e mangiamo biscotti speziati, a volte si prepara anche la cioccolata in tazza. Anche la nostra gattina Maya, che ama ogni filo lucente e ogni oggetto in grado di rotolare, gioca con noi tutto il tempo. L'ultimo addobbo che mettiamo sull'albero è la pallina della bisa così la ricordiamo un po' e immaginiamo che guardi il nostro albero.

I coppapasta delle feste

di Claudia Chiapetti

Nel giorno della festa il profumo della pasta fresca riempie la cucina. La tradizione entra prepotentemente in casa e rinnova quel legame che abbiamo con le nostre origini e i prodotti della terra. La farina, le uova, il ripieno, l'odore delle spezie, dove ci sono, richiamano i più giovani intorno al tavolo di cucina e li rimangono fermi nel guardare le mani sapienti della nonna o della mamma che impastano e stendono la sfoglia. Il mattarello batte sul tagliere, alcuni allungano le dita per mangiare un po' di pasta fresca cruda. Pian piano la sfoglia si stende, diventa un grande disco giallo. Il piatto della festa però è un piatto speciale, da ricordare e condividere con tutte le persone care, quindi deve essere perfetto, e ecco allora comparire dal cassetto degli stampini di legno lavorati a mano per tagliare la sfoglia tutta uguale. Alla fine è una meraviglia il tagliere pieno di tutte queste formine uguali, che aspettano solo di essere cucinate. Il brodo fuma, è pronto. Si butta la pasta, il mestolo gira e la festa inizia. Tutti a tavola!

La scacchiera

di Alessandro Cicognani

Chissà quanti giochi anche tu hai costruito...
Io da bambino avevo fatto questa scacchiera.
Non ricordo da chi avevo avuto l'idea o chi mi avesse aiutato a realizzarla, ma è sempre rimasta visibile in salotto e con i tappi di sughero neri e rossi quante volte ci abbiamo giocato!
Chi non sapeva giocare a dama?
Penso nessuno.
E così ogni bambino o grande che passava davanti a quella scacchiera ne approfittava per giocare e divertirsi un po'.
Durante le feste la mamma, grande cuoca, invitava a pranzo tutti parenti e in attesa di gustare i meraviglio-

si piatti che avrebbe creato, ci divertivamo a sfidarci su quella scacchiera. Ero molto orgoglioso della mia creazione. Non era come i giochi che costruivo per giocare da solo. Era fatta per far giocare gli altri. Mi piaceva vedere i miei cugini che giocavano. Era come se muovendo i tappi di sughero, giocassimo tutti insieme su quei quadri argentati.

La mia casa in versione natalizia

di Anna Cifiello

Fin da quando ero piccola aspettavo con molta attesa il Natale. Non solo per i regali, ma perché in casa mia in quelle settimane c'è un'atmosfera molto calda e accogliente. Da sempre noi abbiamo lo stesso albero di Natale, a cui sono molto affezionata, a cui appendiamo tante lucine colorate. Ogni anno compriamo alcune palline nuove, ma tenendo sempre anche quelle vecchie.

Le palline hanno sempre avuto un ruolo speciale nei miei Natali; infatti, quando ero bambina, mi divertivo a parlare con le palline di Natale. Passavo ore attorno a quell'albero colorato e luminoso, non ricordo cosa dicevo alle palline, ma mi divertiva molto. Poteva anche succedere che prendessi delle piccole figurine di plastica e le facessi scalare l'albero fino alle campanelle che posizioniamo sempre sulla punta. Era il mio passatempo preferito; a volte cambiavo posto alle palline di Natale, giravo l'albero o magari cambiavo il ritmo di accensione delle lucine. In poche parole gli davo un'anima.

La mia pallina preferita a cui dedico sempre un posto speciale è una pallina di vetro trasparente con delle note musicali dorate e scintillanti: avrà circa dieci anni e non si è ancora rotta!

Poi c'è il Presepe. Nella mia famiglia non abbiamo mai fatto dei presepi particolari, perché secondo me l'elemento essenziale del presepe è Gesù, affiancato da Maria e Giuseppe, non servono delle grandi rappresentazioni. Il simbolo è quello.

Ma, in casa mia, il vero protagonista dell'inizio del clima natalizio è un quadretto con un orsetto in un paesaggio di Natale: quando mia mamma lo appendeva che avevo quattro anni capivo che fra poco era Natale. Ora che ne ho dodici e ho un fratello più piccolo sono io ad appenderlo al momento giusto.

Buon Natale a tutti.

Il planetario

di Mirko Colella

Il planetario racconta la storia dei pianeti.
In particolare di una Stella che splende più di tutte,
come un Raggio di Sole,
viva nel cielo
come la stella VIVIANA.

L'orologio del nonno

di Giorgio Colombo

La mia famiglia abitava a Milano, dove il papà era direttore di banca.

Io trascorrevi sempre l'intera estate dal nonno materno, romagnolo doc, che aveva una farmacia a Ferrara e una bella villa, molto bella e confortevole, dove sono nato.

Le consuetudini famigliari contemplavano anche un bel mese al mare con destinazione Cervia-Milano Marittima che tanto piaceva al nonno per la sua salutare pineta, la grande spiaggia molto accogliente, l'importante salina col suo "liman" e acqua madre, miracolosa fonte di efficaci soluzioni curative.

So, per certo, che i miei ricordi, ancora molto nitidi oggi, partono dall'età di cinque anni, quando per la prima volta il nonno mi portò al mare.

Partimmo dalla stazione di Ferrara, dove c'erano tanti treni, trainati da locomotive nere che fumavano e soffiavano da tutte le parti.

Il nostro vagone, molto scomodo, tutto di legno, con tante porte per salire e scendere, era il primo dopo la locomotiva. Ci divideva solo una montagna di carbone nero e lucido che rifletteva ogni tanto i raggi del sole che pian piano scendevano.

Io rimasi in piedi, per l'intero viaggio, davanti al finestrino ad ammirare il paesaggio che sfuggiva velocemente, mentre il treno correva, fischiando di tanto in tanto tra gli interminabili filari di alberi di mele e pere.

Dopo tante fermate senza che nessuno salisse o scendesse, arrivammo finalmente a Ravenna, dove la sosta in stazione si prolungò più del solito. Alcuni operai con la lanterna in mano spingevano, vicino alla locomotiva, un grosso e lungo tubo nero che cominciò a versare tanta acqua all'interno della locomotiva. Ad operazione ultimata, con un lungo fischio, il treno semivuoto ripartì, attraversando una ininterrotta, folta pineta, mentre il nonno mi puliva alla meglio da tutti carboncini che mi tingevano il viso.

"Ecco, ci siamo", disse il nonno, a un certo punto, cominciando a preparare i bagagli. Il treno si fermò con un acuto stridore delle ruote, davanti a una graziosa stazioncina in mezzo ai pini.

Un signore, con un cappello rosso in testa, venne a salutare il nonno e ci aiutò a trasportare le valige sul piazzale. Era ormai l'imbrunire, due carrozze erano in sosta in attesa dei viaggiatori dell'ultimo treno.

Notai con meraviglia che il nonno, pur così lontano da casa, era molto conosciuto ovunque poiché disse: "Oggi in servizio c'è Delmo e Culagnon.ua carrozza".

Delmo si aggiudicò la corsa, poiché fu il primo a strapparci di mano tutto quello che avevamo, caricandolo rapidamente sulla sua carrozza, poi accese velocemente una lampada a petrolio che attaccò alla stanga e, con un balzo felino, inadatto alla sua età e al suo fisico, si sistemò a cassetta.

Il nonno sporgendosi dal finestrino gridò forte: "Pensione Bosco del dottor Fattorini". Sembrava che il cavallo avesse capito, poiché senza più alcun comando del suo padrone si avviò subito con un lento stanco trotto. Attraversammo una grande piazza con la fontana, e tante vetrine accese sotto un lungo porticato dove la gente passeggiava. C'era anche un palazzone pieno di finestre, con un grosso orologio illuminato, quasi vicino al tetto.

La carrozza imboccò, poi, una lunga strada dritta e buia in terra battuta in mezzo ai pini e si fermò solo a destinazione.

Chi poteva mai immaginare che questo piccolo episodio della mia prima infanzia potesse caratterizzare e condizionare, poi nel tempo, tutta la mia esistenza, la mia vita privata, pubblica, professionale, diventando l'incredibile inizio di una lunga storia tutta cervese, ricca di fatti, personaggi, incontri importanti, di strabilianti storie di vita vissuta. Ricordo una riflessione che fece un giorno, tanti anni dopo, un illustre cervese, figlio del Borgo Marina, arrivato nella sua qualità di direttore generale del Monopolio di Stato, e responsabile di tutte le Saline in Italia, ai massimi livelli gerarchici della struttura statale:

“Cervia è un po’ come il cimitero degli elefanti, chi nella vita passa di qua, se s’innamora di questa città, della sua natura, della sua gente, anche se gira il mondo intero, prima o poi torna e viene a morire qui”.

Dopo quella prima volta a cinque anni, grazie al nonno, io sono tornato mille volte, ho portato a buon fine due progetti importanti a Milano Marittima.

A Cervia ho conosciuto mia moglie, a Cervia mi sono sposato, ho sposato mia figlia che, sulle orme del padre, ogni settimana viene da Bologna, con la sua famiglia per il weekend.

Qui ci sono tutte le mie conoscenze, gli amici: in così tanti anni sono stato ospite in quasi tutti gli alberghi di Cervia e M.M. Da venti anni sono residente con la mia famiglia.

Credo, insomma, dopo settantacinque anni di frequentazione, di potermi considerare, a pieno titolo, cittadino cervese. Non mi resta quindi che ringraziare il nonno per l’immenso regalo che, inconsapevolmente, quel lontano giorno mi fece portandomi per la prima volta al mare.

Sono sicuro che se ci ascoltasse e ci vedesse sarebbe contento anche lui.

E sta a vedere che forse anche l’amico Gualdi, quel giorno, con la sua profezia anticipò un disegno che, spero, si concretizzi il più tardi possibile...

Con piacere, dono all’Ecomuseo del Sale e del Mare di Cervia questo orologio antico che il nonno ha avuto in farmacia per una intera vita e che mi ha lasciato, già con tanti ricordi, cinquanta anni fa.

Il suo scandire del tempo, poi, per tanti anni a casa mia, partecipe di tutti gli eventi importanti della mia famiglia, lo rende ancora più prezioso, degno di una meritata collocazione, in uno dei posti più prestigiosi della nostra città.

Il latte

di Luca Corelli

Mi ricordo l’antico sapore del latte casareccio, la mia bevanda preferita, senza il latte una colazione non è tale, oggi lo compero al supermercato come fanno quasi tutti ma una volta nel cervese se ne produceva tanto di quello buono, crudo e completamente intero.

I miei nonni li ho sempre visti usare il trattore in campagna, ma tempo prima si avvalevano delle cosiddette “bestie” sia per il trasporto che per la forza motrice necessaria alla trazione dell’aratro, di conseguenza gli abitanti del contado producevano tanto latte da mungere ogni giorno mattina e sera, poi si vendeva al

minuto di casa in casa proprio con recipienti di latta come questo, ma poi con l'avvento dell'era moderna finì questo meccanismo tradizionale quasi di sussistenza e l'oggetto fu riposto nel sottotetto dimenticato da tutti, mia nonna non buttava via mai nulla perché poteva tornar utile.

Non potrò mai dimenticare il buonissimo latte crudo che prendevamo dai "Balsani" gli zii di mia madre che avevano una stalla grande per andare verso Castiglione.

Ricordo anche i numerosi greggi di pecore a Pisignano e dintorni, i formaggi avevano un sapore indimenticabile, erano caseificati virtuosamente nella stalla. Un pastore in particolare veniva sempre nei campi di mio nonno a fare brucare il grano in accestimento, credevo che le pecore lo rovinassero ma il nonno diceva che il grano grazie al taglio avrebbe accestito meglio producendo di più anche grazie alla concimata.

Le pecore erano utilissime anche all'amministrazione comunale ed all'Anas, in questo modo entrambe si risparmiavano di sfalciare e trinciare periodicamente la vegetazione lungo i fossi e le banchine stradali. Mi è stato raccontato che prima della guerra le pecore tosavano anche l'erba lungo gli arginelli dentro le saline! Spero un giorno che queste lande possano nuovamente ospitare tanta zootecnia come un tempo. Il susseguirsi di mode agricole e la globalizzazione hanno degradato il paesaggio agricolo introducendo le monoculture con uso massiccio della chimica così anche la biodiversità ne ha profondamente risentito, ma cosa lasciamo alle future generazioni? Tanto progresso, una marea di comodità accompagnate da un ambiente completamente alterato e spesso nocivo. Fra agricoltura ed agricoltura non so voi ma preferisco nettamente la seconda.

—

La promessa di Natale mantenuta

di Sante Crepaldi

Quando gli misi tra le mani quella scatola i suoi occhi si illuminarono. E il suo viso finalmente si rilassò. Era il 1980, la Vigilia di Natale. Stavo spegnendo le luci del mio negozio di fotografia, volevo andare a casa, mia moglie e mia figlia mi aspettavano per cena, avevano fretta di scartare i regali, anche se mezzanotte era ancora lontana. Mi ritrovai quell'uomo sulla porta, sembrava disperato. Era un giovane cameriere, mi raccontò, e lavorava in un ristorante, da dove era uscito correndo poco prima. Veniva dal Nord, ingaggiato per le feste, moglie e due figli a casa. Li aveva lasciati così: "Farò tante fotografie di Cervia e Milano Marittima e le guarderemo al mio ritorno". Promessa da mantenere. Ma che rischiava di sfumare. La sua macchina fotografica Canon era finita in mille pezzi, cadendo rovinosamente dalle scale della pensione dove dormiva. E lui doveva comprarne un'altra. Subito. Prima che i commercianti entrassero nel letargo delle feste. Avevo venduto tantissimo, per fortuna. Il negozio era vuoto. Quasi. E così gli misi tra le mani quella scatola. Una bellissima Agfatic, con rullino e cinturino. Tutto insieme. Un gioiello. Costo 80 mila lire. Una fortuna per un giovane cameriere. Diventò teso di nuovo. Non aveva quei soldi. Ma non poteva tradire i suoi bambini. Gliela diedi con la promessa però di riaverla indietro. E così successe. Quando ormai non ci speravo più. Un anno dopo. Poco prima di Natale. Mi arrivò un pacchetto. Con la mia macchina e una foto che ora non ho più. C'era lui abbracciato a sua moglie. Con due bambini sulle ginocchia. E un tanti auguri scritto dietro.

—

I bambini e le fotografie dell'albero di Natale

di Sante Crepaldi

Appena mi toglievo guanti e berretto i bambini mi venivano incontro come se fossi Babbo Natale. A Cervia erano in tanti ad aspettare quel momento. Che ogni anno si ripeteva a dicembre. Entravo nelle case infreddolito, lasciandomi alle spalle il vento che soffiava dalle saline, aprivo il borsone che custodiva le mie macchine fotografiche e gli obiettivi e mettevo in posa quei piccoli sotto l'albero circondato da pacchi pieni di regali. Per mamme e papà era una tradizione avere una foto, grande o piccola, dei loro bambini scattata durante le feste, quando gli echi della stagione estiva e dei turisti erano lontani, quando anche Cervia e il suo porto canale erano avvolti dalla nebbia. Gli anni Sessanta segnavano la rinascita dell'Italia sfiancata dalla guerra, e incorniciare quegli occhi che guardavano le palle luccicanti sognando bellissimi doni era una gioia immensa per le famiglie. Per me era faticoso, ma era un piacere. Dovevo correre da una casa all'altra in poco tempo per accontentare tutti. Qualche scatto, un sorriso e via. Le macchine fotografiche in quegli anni non erano diffuse come ora. Ad aiutarmi i miei obiettivi. Che nella camera oscura del mio negozio utilizzavo per ingrandire al punto giusto le fotografie. Quelle immagini dovevano arrivare velocemente nelle case perché venivano utilizzate come quadri, mentre altre più piccole servivano come bigliettini di auguri. I bambini le aspettavano. Lavoravo quindi ingrandendo gli scatti per raccogliere quei ricordi indelebili. Che ancora oggi quando cammino per Cervia tante persone mi riportano in mente. Con tra le mani le mie fotografie. Davanti a me ora ci sono degli adulti, che guardando quelle immagini per un attimo ritornano bambini.

La lunga sciarpa

Mani che cuciono
mani che dipingono
mani di bambino
mani di adulto
mani di anziano.

Fili che si intrecciano
e creano una sciarpa...
Tante sciarpe, una grande, lunga sciarpa,
colori, nastri, fili, conchiglie,
stoffe, bavaglini, lane, carte e sabbia...

Di tutto questo è fatta
la nostra lunga sciarpa.
Un ago cuce queste tele

grosse, sottili
piccoli pezzi di comunità.

Niente è uguale, la gioia di esserci le accomuna.
Una lunga sciarpa scende dalla torre,
l'avvolge e la scalda,
Voci, parole, risate.
Siamo qui ad attenderla, una grande comunità.

Si ringraziano genitori, bambini, insegnanti, educatori, singoli cittadini che hanno contribuito alla realizzazione del patchwork, lungo ben 28 metri: Nido d'Infanzia "Piazzamare", Nido d'Infanzia "Il Cavallino a Dondolo", Nido d'Infanzia "Gioca e Impara", Nido d'Infanzia "I Fenicotteri", Scuola Primaria "M. Buonarroti", Suore Orsoline, Biblioteca Comunale "M. Goia", Centro Extrascuola c/o "Ressi Gervasi", Casa di Riposo "Busignani", CRES.Ce, Scuola dell'Infanzia "Alessandrini", Scuola dell'Infanzia "XXV Aprile", Scuola dell'Infanzia "Casa dei Bimbi 2 "di Tagliata, Scuola Primaria "Mazzini", Centro Diurno "I Girasoli", Scuola Primaria "Moretti" Sant'Angelo (FC), Tiziana Pondi, Stefania Fongoli, Cooperativa "Lo Stelo".

Il Natale del tempo andato

di Maria Luisa Delvecchio

I Natali di tanti anni fa erano diversi da quelli di oggi, almeno qui da noi. Più poveri, ma più intimi e sentiti, privi di quella confusione e abbondanza che caratterizzano quelli dei giorni nostri. I cappelletti si mangiavano solo in questa occasione. Si preparavano la vigilia e si mettevano stesi sul tagliere in una stanza fredda, coperti con una candida tovaglia. In casa mia e in quella di mio marito, come ho scoperto quando mi sono fidanzata, si facevano con un ripieno un po' particolare. Gli ingredienti erano: ricotta, formaggio tenero, uova, parmigiano, noce moscata, buccia di limone grattugiata e... zucchero. A mio babbo e a me piacevano molto dolci. Io, i miei genitori e mia nonna andavamo da mia zia a pranzo perché aveva la casa più grande. Il menù consisteva in cappelletti in brodo e asciutti, tacchino lessato, petto arrosto e purè, che non mancava mai, insieme ad altri contorni che non ricordo. Infine il dolce Torino, ricetta dell'Artusi, che preparava mia mamma. Che festa, che gioia, in attesa del prossimo Santo Natale per mangiare i dolci *caplet!*

L'attesa dell'Epifania

di Maria Luisa Delvecchio

Questo è uno dei sei sacchetti che avevo confezionato per i miei nipoti, in sostituzione della calza per la festa dell'Epifania, per poterci mettere un libro o dei colori, oltre a caramelle, cioccolatini, noci e mandarini. Incartavo ogni singola cosa, per creare sorpresa e vedere sui loro volti felicità o delusione quando capitava di trovare il carbone o una patata al posto di qualche golosità. Erano doni semplici, che mi ricordavano

la calza che mia mamma mi faceva quando ero bambina. La preparava alla sera, dopo che io ero andata a letto, e io non riuscivo nemmeno a dormire dall'emozione, in attesa di scoprire cosa c'era dentro. Ricordo anche una filastrocca che mi recitava e che io ripetevo ai miei nipotini.

*Oh, Befana, Befanina,
fa ben piena la calzina,
non pensare ai capriccetti,
porta bambole e confetti,
che ogni bimbo domattina
sia felice Befanina.*

La Pasquella dei bambini della Scuola elementare „Pascoli“

di Raffaella Di Ticco

Mesi di preparazione a scuola col maestro Alfio, perché se vuoi cantare la Pasquella devi conoscerla a fondo. Per dare e per condividere, e perché sia efficace, devi prima possederlo. Il babbo di Morris, un compagno di classe, paziente, ci accompagnava con la chitarra, ci impartiva le primissime nozioni di canto e di ritmica.

Puoi cantare anche se non hai l'indole musicale, basta vivere intensamente l'emozione e avere voglia di dimostrare qualcosa. E noi sì, avevamo tanta voglia di esprimerci. Noi bimbi della scuola elementare “Pascoli” di Cervia aspettavamo trepidanti l'arrivo dell'Epifania.

Noi che dovevamo ancora crescere, che dovevamo dare la mano ai genitori per attraversare la strada;

noi che volevamo essere bambini, ma ascoltati e trattati da adulti;

noi che non dovevamo interrompere i grandi quando parlavano, ma che ci sentivamo pieni di idee, di entusiasmo;

noi che comunque ci guardavamo intorno, avevamo delle opinioni (seppur infantili, ovviamente) e con esse alimentavamo i nostri sogni, convinti di poter cambiare nel mondo tutto quello che non ci piaceva;

noi finalmente il 6 gennaio salivamo sul palco in piazza Garibaldi, trentatré Pasqualotti con la mantella gialla e blu come i colori della nostra città.

Un'ultima occhiata tra di noi, una sgomitata al compagno distratto o a quello che stona sempre;

poi con tutta la nostra voce, con l'esuberanza e la gioia del nostro essere fanciulli,

davanti alle nostre famiglie, davanti alle Autorità, davanti al Sindaco in persona,

Oh! Che infinita, impagabile soddisfazione cantare “Siamo qua da voi Signori!”.

La Scarnatura del Maiale

di Ornella Forlivesi

Questo tegame e il coltello che lo accompagna ci porta direttamente a una delle feste più sentite della Romagna e del territorio cervese, “la scarnatura del maiale”.

Nella stagione invernale questo momento era atteso da tutta la famiglia con grande gioia perché avrebbe riempito le cantine di prelibatezze per tutto l’anno.

Dopo aver curato l’alimentazione di questo animale per un anno con granone, ghiande e verdura e avergli fatto raggiungere il peso di circa un quintale e mezzo, con una particolare attenzione al tempo meteorologico veniva deciso il momento della “scarnatura”.

Si aspettava il grande freddo dell’inverno perché le carni si sarebbero ben conservate nelle cantine e nelle cucine dei casolari. Il giorno esatto dell’uccisione dipendeva sempre dalla disponibilità del norcino o del parente specializzato nel fare i vari tagli di carne.

Già all’alba si accendeva un grande fuoco per far bollire oltre 100 litri d’acqua, che sarebbero serviti per eliminare le setole dell’animale una volta morto. Quando tutto era pronto, il casolare si animava di rumori, di grugniti, le grida dei bambini che si andavano a nascondere dalla paura di tutto questo baccano e le chiacchiere degli uomini consapevoli di star per regalare un giorno di festa alla loro famiglia.

Superato il momento più cruento, tutti poi riaffollavano l’aia e partecipavano alla scarnatura: la cucina era in festa, con tutto l’affacciarsi a insaccare, cuocere, salare e condire, tritare, legare, ecc...

Ai ganci nei soffitti cominciavano ad essere appese bontà per un anno: salsicce, cotechini, coppe, pancetta, spalla, prosciutto, salami, strutto.

Poi arrivava la vera poesia, e qui c’è la storia del tegamino di Romano, marito della Rea Forlivesi, che lo usava per cuocere i ciccioli con infinita pazienza e passione. Il profumo invadeva gli spazi, gli occhi incominciavano a luccicare e la festa entrava nel vivo con i piatti pieni di fegato condito con sale, salvia e avvolto nella rete, la salsiccia matta, il rognone, i ciccioli di Romano e tanto buon Sangiovese. Ecco cos’è la scarnatura, una tradizione forte e aggregante, profondamente legata al nostro territorio e alle tradizioni delle sue famiglie.

—

Ricordi del passato

di Marta Gamberini

Nei tempi passati, quando non esistevano i ferri elettrici, si usavano ferri da stiro in ferro massiccio scaldati sulla piastra della stufa economica per stirare i panni, in particolare gli abiti che si indossavano nei giorni di festa.

Quando non esisteva la cucina a gas, d’inverno si accendeva il camino. Si cucinava mettendo la brace sotto al treppiedi e sopra la teglia per la piadina o il paiolo per cucinare la polenta nei giorni di festa.

Questo si faceva a Cervia, come a Forlì o in qualsiasi altra comunità contadina o rurale.

—

Natale, tempo di regali

di Gianni Grandu

Ed è quello che hanno fatto un gruppo di cittadini di Pisignano: Romano Tombetti, Edmodo Zani (ora non più su questa terra ma un grande amico al quale va tutta la nostra stima), Giuliano Dellamore, Marino Pistocchi, Kira Bacchi, Walter e Margherita Casadei che coordinati dal sottoscritto hanno fatto un bel regalo alla comunità di Pisignano, il libro: “Pisignano e la sua gente - Tradizioni, usi, costumi e storie della terra di Romagna - con testimonianze, fotografie, immagini e documenti inediti”.

Questo il regalo a dicembre del 2010, dopo un lavoro durato diversi anni. Il libro ripercorre la storia della comunità di Pisignano. Uno sforzo sinergico, un grande lavoro di squadra, senza il quale non si sarebbe mai potuto realizzare. La finalità di recuperare e valorizzare il materiale messo a disposizione da moltissime famiglie, approfondito ed integrato con documenti didattici realizzati dalla scuola elementare Enrico Fermi, che negli anni ha prodotto tanti progetti tesi a recuperare e valorizzare la storia e la cultura delle tradizioni della terra di Romagna e della nostra comunità. Con una parte “viva” troppo importante, le tante testimonianze che hanno dato un ulteriore valore. La serata della presentazione rimarrà sicuramente nella storia del nostro paese e nel cuore dei nostri paesani, Pisignano; la numerosissima partecipazione (non si era mai visto il Centro sociale così gremito di persone) e per la grande soddisfazione che i cittadini hanno espresso per questo libro, la commozione in alcuni di loro è stata una grande gratificazione per lo sforzo che abbiamo compiuto.

Infine, l’ulteriore e grande soddisfazione del suo curatore e del gruppo che ha lavorato per questo libro, avendo trovato anche gli sponsor, è che tutto il ricavato (oltre 10.000 euro) è stato devoluto in solidarietà alla Scuola materna ed elementare di Pisignano, e in favore della Associazione Culturale Francesca Fontana che ha tra le finalità quella di sostenere la borsa di studio istituita dalla parrocchia di Pisignano, della Asd Grama di Pisignano Cannuzzo e per la realizzazione di una mostra itinerante.

Sempre a Natale, stavolta nel 2012, sempre lo stesso gruppo di persone avendo ancora alcune risorse ha fatto un ulteriore regalo alle famiglie realizzando il calendario che ripercorre la storia con alcune immagini significative tratte dal libro.

Un Natale della mia infanzia

di Marta Gatti in collaborazione con Beppe Grilli

È stupefacente come certi ricordi, o meglio certe emozioni, anziché affievolirsi e svanire nel tempo, proprio nello scorrere del tempo trovino modo di entrare in noi per divenire incancellabili momenti magici. Così, per me, i Natali da quando avevo cinque anni! Ma non perché ci fossero tanti regali. Negli anni 40/50 una famiglia contadina come la mia, con mamma, babbo, 8 fratelli e qualche zio, non erano i regali che facevano bello il Natale. Era il raccogliersi assieme attorno ad una tavola poco imbandita di portate, ma tanto piena d’amore. Il fermento iniziava la mattina, di buon’ora, quando i “grandi”, nel retro della casa alla Cannuzzola, vicino al pozzo davano vita al rito del sacrificio di polli, faraone ed anatre, cui noi partecipavamo di nascosto. C’era da cucinare il brodo, cui collaboravano amici provenienti da Cervia che si

presentavano con un sacchetto del rinomato “sale dolce”, che faceva uscire mamma Emma con la famosa frase: “*At ni dà cont e sèl par salè e brod*”. Poi, chi non era impegnato nei preparativi in cucina c’era il rito della S. Messa, alla Chiesa della Madonna degli Angeli. Finché il rintocco delle campane del mezzogiorno non ci radunava attorno al desco familiare ove la vera festeggiata era la *tirèna*, il recipiente smaltato pieno di deliziosi cappelletti annegati nel brodo. Era il vero centro dell’attenzione generale, che da sola riempiva, non solo lo stomaco di tutti, ma anche e soprattutto il cuore. Un racconto che oggi fa sorridere, ma che riempie di lacrime di commozione coloro che possono ancora dire: “*Io c’ero*”.

Il cucchiaino simbolo delle feste

di Tonina Giunchi

Vivo a Cervia da tanti anni, mio marito è un cervese doc, ma sono originaria di Meldola, un paesino dell’entroterra forlivese.

Nei giorni di festa la mia mamma ci faceva sempre il brodo e per noi quello era già un grande regalo. Il menù dipendeva dalle circostanze, dalla stagionalità, dalla fretta e dal portafogli: cappelletti, passatelli, minestra “lorda” (la versione veloce dei cappelletti)... ma di una cosa si era certi: Natale, Capodanno o Pasqua che fosse a casa nostra c’era sempre il brodo. Ora io lo ripropongo ai miei famigliari in tutte queste occasioni e a volte persino d’estate: si lamentano un po’ per il caldo ma poi lo finiscono tutto!

Questo vecchio cucchiaino rappresenta per me la tradizione e i giorni di festa.

L’Incompiuta

di Mauro Guidazzi

Mio padre Giorgio ha sempre avuto la passione del traforo e degli oggetti creati con questo attrezzo. Soprattutto quando ha chiuso il suo ristorante “Griglia d’oro” a Milano Marittima, negli anni Settanta, amava passare le giornate al suo hobby preferito creando centinaia di pezzi che hanno anche attirato l’attenzione di appassionati di questi oggetti. Molti oggetti erano creati per il Natale e le festività, come decorazioni della casa

La Torre Eiffel non ultimata è stato il suo ultimo lavoro, che stava creando. Giorgio è scomparso nel giugno del 2015 e lo vogliamo ricordare così.

Incudine da calzolaio

di Loris Guidi

Questo è il simbolo del mestiere del calzolaio. Il mestiere del calzolaio nella società moderna non è quasi più considerato un lavoro attuale.

Al giorno d'oggi le scarpe, quando si rompono, vengono buttate via e non portate dal ciabattino ad aggiustarle. Questo è il frutto dell'innovazione tecnologica che non ha più considerazione per i vecchi mestieri "distruggendoli", poiché il confezionamento di una scarpa si trova ad un prezzo sempre più basso.

Mio padre spesso mi raccontava che, generalmente, i contadini non indossavano scarpe d'estate, riservandole per l'inverno. Si possedeva solo un paio di scarpe, dozzinali e resistenti, rinforzate nella suola e nei tacchi con i chiodini ("simici"). Era comunissimo nelle famiglie tra i figli che crescevano passarsene come un vero e proprio testimone. Quando si andava in città si percorreva molta della strada scalzi, con le scarpe a penzolari dalle spalle, legate con i lacci, indossandole solo in prossimità dell'abitato, era il sistema per limitare l'usura delle stesse. Altri tempi.

I pochi calzolari rimasti combattono per mantenere questa vecchia tradizione artigiana anche se il loro è un lavoro povero, quello del calzolaio è un lavoro di passione... Le botteghe del calzolaio erano impregnate degli odori più strani come la colla, la pece, grasso.

La festa del 1° Maggio e i ramoscelli dei pioppi

di Giampietro Lippi

Fino a qualche tempo fa vigeva la consuetudine, in occasione della Festa del 1° Maggio, di abbellire le porte e le finestre delle case con i ramoscelli dei pioppi.

Si pensava che quei ramoscelli impedissero alle formiche di invadere le case.

Noi tutti sappiamo che il Fascismo annullò ogni forma di libertà di pensiero e che puniva drasticamente (disoccupazione, carcere, confino) chi professava pensieri diversi da quello dominante.

Si assegnò, allora, un significato metaforico all'affissione dei ramoscelli dei pioppi alle porte: da questa porta non entrano né formiche, né il Fascismo.

Il Fascismo cervese, che aveva compiuto 21 anni il 22 aprile 1943, non era riuscito a cancellare la parola libertà dal cuore e dalla mente dei cervesi, chiara e limpida soprattutto nella giornata del 1° Maggio.

Per questo motivo i fascisti furono chiamati dai loro capi a perlustrare il territorio cervese dalla notte fra il 30 aprile ed il 1° Maggio fino alla notte dal 2 al 3 maggio 1943.

Come possiamo facilmente constatare, nonostante la lunga dittatura, il Fascismo cervese non era riuscito, nonostante la violenza e la sopraffazione, a conquistare la cittadinanza.

Anche noi, in questo periodo di medievale irrazionalità, dovremmo riprendere ad affiggere i ramoscelli dei pioppi sulle porte delle nostre case.

Stadera

di Nicola Lugaesi

La stadera è una bilancia che era molto comune nelle nostre campagne. Funziona sul principio delle leve. È costituita da una leva a bracci diseguali e da un fulcro che, in genere, si presenta fisso.

Sul braccio più lungo, dove le incisioni presentano due scale, scorre un peso detto romano; su quello più corto c'è un gancio recante l'oggetto o la merce da pesare. Facendo scorrere il romano lungo la scala si raggiunge una posizione di equilibrio nella quale il braccio graduato si porta in posizione orizzontale. Dalla posizione del romano sulla scala si legge dunque il peso cercato.

La usava la mia bisnonna. Mio padre ricorda come lei normalmente andasse a “fare l'erba” per i conigli nella Bassona. Per quella zona le bonifiche dei primi del Novecento avevano fatto posto ad ampi campi erbosi che avevano sostituito la secolare pineta. Lei teneva diversi animali in cortile come conigli, oche e galline. Erano un sostentamento sicuro nei periodi difficili visto che il mio bisnonno faceva il muratore e il lavoro non c'era sempre. Quando c'erano delle eccedenze lei le vendeva e, in questa occasione, utilizzava la stadera, agganciando il povero coniglio di turno, magari già pulito, nel gancio. Mio padre narra come lei esprimesse il peso in “lire” non in libbre, beata ignoranza contadina o fiuto per gli affari?

Natale era il periodo nel quale c'era maggiore richiesta di animali, magari per fare il brodo o di gallina o per mangiare il coniglio arrosto.

A Natale anche gl'angeli...

di Stefania Magnani

Le luci dorate soffuse pulsano nella notte
come il battito di un cuore che vibra
verso l'eterno...

In questo periodo magico anche gl'angeli
si fermano ed ammirano l'infinita bellezza
dell'Amore di Dio...

Il ricordo del grano e della sua terra

di Giuliana Maldini

Romano Maldini di Pisignano lavorava per la C.A.B. e guidava la mietitrebbia. La mietitura del grano è sempre stata un'attività molto impegnativa, e prima delle grandi macchine, si procedeva metro dopo metro con la falce a mano, sotto il caldo sole dell'estate. Per terminare la mietitura si potevano impiegare anche due mesi, e molti giovani passavano così l'intera estate, in mezzo ai campi. Il grano era il principale elemento dell'alimentazione e uno scarso raccolto significava poco pane, quindi fame. Finita la mietitura il grano veniva portato sull'aia e si passava alla battitura, o trebbiatura, per dividere i chicchi dalla paglia. Lo strumento per battere era il randello ed era usato appunto dal battitore. Nel tempo l'avvento delle macchine per il lavoro nei campi ha contribuito a rendere la raccolta del grano meno faticosa, e la mietitrebbia è diventata la macchina di Maldini. La sacralità della raccolta del grano però non è mutata e, al termine dei lavori nei campi, c'era sempre festa, un buon raccolto era segno di abbondanza e tutti insieme

si esultava per il lavoro compiuto. Gli amici di Romano, in una di queste occasioni, gli regalarono questo modellino che nel corso del tempo ha perso qualche pezzo, ma gli è sempre stato caro ricordandogli il taglio del grano, l'odore della sua terra e il rito della mietitura.

Il Ricettario della Nonna

di Maria Cristina Merloni

Il prezioso libretto contiene, fra le altre, la ricetta dei cappelletti, la divinità pagana che si affiancava a quelle sacre, riverite dalla mia famiglia durante le feste natalizie. Anche i cappelletti erano un vero rito e la nonna ne custodiva gelosamente i particolari. Anzi, in famiglia siamo sicuri che ci siano ingredienti segreti che lei si è curata di non far trapelare. Anche per questo motivo le discendenti non si sono mai messe alla prova, per non incorrere nella magra figura di una replica lontanissima dall'originale. Così, incastonati nella memoria nostra e degli amici che hanno potuto assaggiare quella prelibatezza, i cappelletti della nonna sono definitivamente entrati nel mito.

Come imparai il dialetto

di Marina Mingori

Sono nata in provincia di Reggio Emilia, a Luzzara. Quando mi sono trasferita a Cervia non capivo il dialetto locale. Mi capitò di acquistare una raccolta di poesie dialettali e ricordi cervesi, scritta dai fratelli Guidazzi: Bruno narratore comico e ironico, Oberdan fine poeta dialettale. Fu proprio grazie alla lettura di queste poesie e alla traduzione riportata a lato, che imparai il dialetto del posto. Qualche anno dopo, in occasione di un allestimento scolastico per una rappresentazione natalizia che aveva per tema la tradizione, collaborando con il personale docente della Scuola per l'infanzia Papa Giovanni XXIII di Cervia, mi ricordai e proposi di utilizzare la poesia che si trova a pagina 42 di quel libro, una suggestiva descrizione di vita domestica del *Nadel* Natale.

L'erbul 'd nadel, cun al candeli azzesi,
l'è so int un tavulen, int un canton
E' bol la pgnata e u sentudur 'd gapon;
I burdel i s'chelda i pidri al bresi.
La ma, sora al tulir, la fa la spoja
par fè i caplet par dmen ch'l'è e dè ad Nadel;
E' ba e' conta una fola a chi burdel
par faei durmì, mo lo' in n'ha voja.
I guerda e' fug che e' brusainte' camen,
i guerda al ludliandè so par la cana,

i pensa ad c'raza ad dè che e' sarà dmen.
I pensa a che burdelint la capana
Ch'l'era scaldè da un bo e da un sumaren...
E la Modona l'era la su mama!

L'albero di Natale, con le candele accese
è su un tavolino in un angolo
Bolle la pentola e si sente odore di cappone
i bambini si scaldano i piedi vicino alle braci.
La mamma, sopra al tagliere, fa la sfoglia
per fare i cappelletti per domani che è il giorno di Natale;
Il papà racconta una fiaba a quei bambini
per farli dormire ma loro non ne hanno voglia.
Guardano il fuoco che brucia nel camino
guardano le faville andare su per la canna
Pensano a che razza di giorno sarà domani.
Pensano a quel bambino nella capanna
Che era scaldato da un bue e da un somarello...
E alla Madonna che era la sua mamma.

(22 Dicembre 1982)

Dal libro "*Zirvia a t'arcord ridend mo cun al legrimi a j'occ*", Cervia ti ricordo ridendo ma con le lacrime agli occhi.

E Marangon

di Carlo Neri

Marangon, così erano chiamati i falegnami di una volta che facevano principalmente riparazioni. Dal dopoguerra fino a metà degli anni '60 circa, nelle famiglie dei piccoli paesi di campagna, quando si rompeva qualcosa, non si buttava via ma si faceva riparare. Dal tavolo alla sedia, finestra, botte o tino che fosse, le parti rotte venivano ricostruite manualmente come l'originale. Durante i periodi di festa e *Marangon* era sicuramente l'artigiano più ricercato. In questa esposizione sono rappresentati alcuni attrezzi da lavoro usati da mio babbo Varazzano e fa molto piacere a tutti noi eredi che anche altre persone possano vederli.

Era l'anno 1947: „la BUSIA“

di Lodovico Padoan

Natale era la festa più attesa dai ragazzi, anche perché si festeggiava raramente essendo da poco finita la guerra mondiale. Io amavo molto festeggiare l'Epifania perché da Cervia mi trasferivo a Pinarella dai nonni ma-

terni dove la tradizione era molto coinvolgente, la sera della vigilia ci si riuniva tutta la famiglia in quello che era l'ambiente più usato, la cucina, che era anche l'ingresso con un grande camino dove si metteva a bruciare *E ZOC AD NADEL*, una grossa radice di un albero che bruciava tutta la notte (non esistevano i termosifoni) e si attendeva che venissero ad augurare la buona Epifania i Pasqualotti, gruppi che venivano a cantare in tutte le case augurando un buon anno e buoni raccolti per tutti e tutta la serata si trascorreva piacevolmente fino a tardi.

Mia nonna aveva preparato dei contenitori con tanti bicchieri per la mescita del vino ad ogni gruppo, aiutata da qualche vicino che veniva a fare *vegia* (veglia), così si aspettava che si sentisse bussare alla porta, la stanza era illuminata da un lume a petrolio perché non esisteva la luce elettrica, poi un frastuono di canti e il bussare si faceva entrare il gruppo, e dopo qualche canto gli si dava da bere, poi un altro canto e andavano via, e si preparava per un altro gruppo; intanto una ragazza prendeva i bicchieri vuoti e li portava nella stanza accanto per sciacquarli, di bambini c'ero solo io e me ne stavo in disparte nella penombra dell'ambiente, a metà serata la ragazza addetta al servizio dei bicchieri prese la *busia*, un piattello con un occhiello per infilare un dito in maniera che non potesse scivolare di mano, e una candela infilata al centro, un attrezzo prezioso che non mancava in nessuna casa, perché il lume a petrolio veniva spento per non sprecare il petrolio, e così la casa piombava in un buio profondo e per muoversi senza andare a sbattere si accendeva la candela.

La ragazza andò nella stanzetta e ritornò dicendo a mia nonna: "*Giulia* (mia nonna), *che burdèl l'è imbarrieg dur*" (Giulia, il ragazzo è ubriaco fradicio). Pensate il furbino: ogni bicchiere che tornava conteneva qualche goccia di vino che io diligentemente scolavo e così feci l'unica sbornia della mia vita.

Arcurd in t'una ca d'un mariner, 60 anni fa sota al festi ad Nadel

di Bruno Penso

Amarcord quand è mi ba e lavureva intla reda.

A viveman in tun bascomud a pièn rialzè; perta dla reda la armaneva ad ciota in te curtil, sora una vecia tevula tonda ad ciment, sbicheda da una perta; una perta dla reda l'avniva tirata so da e mi ba attravers la finestra par putei lavurè d'in ca, la finestra la armasteva ciusa a cop fena che la reda la era finida.

L'era d'inveran e a chi temp e faseva dla bela neva e de fred. Nonostant che la stufa la fos azesa, in ca e faseva un fred! In tla cambra da let pu, è mi ba è dgeva cui era la Siberia!

L'allegria l'avniva quand, sota al festi, e mi fradel cl'era piò grand che me ad quelch ann, l'andeva in pignida a taiè un zanevar par fè l'erbul ad Nadel; è fat us faseva di nascost e quindi bisugneva ste atenti ai guardgian; e mi fradel e i su amig quest il savevae quindi par lor l'era coma un'avventura.

Quand e zanevar l'era a ca, l'era una vittoria e l'allegria l'era dopi!

Pianin, pianin, un po' tot al seri l'erbul ad Nadel u sin piniva ad carameli dala cherta rossa, quelch boero e batofal ad cuton, par dè l'impression che fos pin ad neva.

Par me, ca sera un babin l'era una gran bela sorpresa quand ala matèna am svigeva.

A la sera la reda l'avniva rimandeda zo in te curtìl par essar tirata so e de dop, e cla benedetta finestra l'avniva finalment ciusa.

La mi ma las miteva a fe la pida, ma cla sera la na avniva cota in tla tegia, ma freta cun è strot in t'una padela ad ram sora la stufa; nô a s'ardusema tot intoran fra la tevula e la stufa par ciapè in tla pida dopa poch che l'avniva caveda dala padela; com cl'era bona!

Finì ad lavè la padela e altri così la ma la miteva sora la tevula è tulier e la cminzeva a fe i caplet: ad dman l'era Nadel!

Quanta miseria cu iera ma quanta allegria in chi de e la zenta las avleva ben!

Ricordi in una casa di un marinaio, 60 anni fa sotto le feste di Natale

Mi ricordo quando mio babbo lavorava nella rete.

Vivevamo in un locale di servizio a piano rialzato; parte della rete rimaneva di sotto nel cortile, sopra ad una vecchia tavola rotonda di cemento, sbeccata da una parte; una parte della rete veniva tirata su da mio babbo attraverso la finestra per poterci lavorare da dentro casa, la finestra rimaneva socchiusa a cupo fino a che la rete non era finita.

Era d'inverno e a quei tempi faceva della bella neve e del freddo. Nonostante che la stufa fosse accesa, in casa faceva un freddo!

Nella camera da letto poi, il babbo diceva che c'era la Siberia!

L'allegria veniva quando, sotto le feste, mio fratello che era più grande di me di qualche anno, andava in pineta a tagliare un ginepro per fare l'albero di Natale; il fatto si faceva di nascosto e quindi bisogna stare attenti ai guardiani; mio fratello e i suoi amici questo lo sapevano, quindi per loro era come un'avventura.

Quando il ginepro era a casa, era una vittoria e quindi l'allegria era doppia!

Pianino, pianino, un po' tutte le sere, l'albero di Natale si riempiva di caramelle dalla carta rossa, qualche boero e batuffoli di cotone per dare l'impressione che fosse pieno di neve.

Per me, che ero un bambino, era una gran bella sorpresa quando la mattina mi svegliavo.

Alla sera la rete veniva rimandata giù nel cortile per essere tirata su il giorno dopo, e quella benedetta finestra finalmente chiusa.

Mia mamma si metteva a fare la piada, ma quella sera non veniva cotta nella teglia, ma frita con lo strutto in una padella di rame sopra la stufa; noi ci accostavamo tutti intorno fra la tavola e la stufa, per prendere la piada dopo poco che era stata tolta dalla padella: com'era buona!

Finito di lavare la padella e altre cose la mamma metteva sulla tavola il tagliere, e cominciava a fare i cappelletti: domani era Natale!

Quanta miseria c'era, ma quanta allegria in quei giorni; e la gente si voleva bene!

—

E' Turòn dé mi zì... Bardà ad Spacòn

di Augusto Pezza

Avevo rimasto 3 zie, sorelle di mio padre, e un unico zio maschio, che era fratello di mia madre: lo zio Armando. Come ogni persona, in campagna, almeno fino a qualche decennio fa, aveva un soprannome e lui era conosciuto come Bardà (storpatura di Lombardi, il cognome) ad Spacòn (che invece rappresentava la casata). Dopo la morte della nonna, viveva solo a Pisignano, in un casetto di due stanze e il bagno, ricavato più tardi in basso comodo. È stato lo zio, a cui credo d'aver voluto più bene! Già a 8 o forse 9 anni con la mia bicicletta (non c'era traffico e pericoli come adesso) i miei genitori, mi lasciavano andare da solo, di tanto in tanto, a trovarlo a Pisignano... che quando mi vedeva, mi faceva una festa che mai! Di professione, come tanti nel paese, faceva il bracciante ed era pure... un *sghador da fèra* (falciatore con la falce fienaja).

L'ho anche trovato una volta intento a batterla, la *fèra*. Mi spiegava poi con tutta la sua sapienza contadina, che l'attrezzo in questione, di tanto in tanto, durante le ore di lavoro, andava affilato... *cun la Prèda* (pietra cote), affinché tagliasse con meno fatica. La *Prèda*, i falciatori la portavano alla cintola dietro la schiena, dentro un fodero che conteneva acqua (talvolta era anche solo un corno di bue) poiché andava bagnata, e passata lungo la lama, sopra e sotto, per mantenerne il filo e facevano questo velocemente e fors'anche con il rischio di tagliarsi. Queste brevissime pause servivano a riposarsi un attimo e anche... par un *Bicir ad Bé* (Vino)! Il passaggio frequente... *dla Prèda* però, consumava la lama, che lavorando batteva anche in terra o in un sasso e quindi si formavano denti o piccole storzature e allora almeno una volta al giorno andava battuta. Si usava per questa operazione... una *martlèna* (martelletto a due penne) e... un *incònzan* (incudine). L'incudine era un cavicchio di acciaio a sezione quadra che finiva con una punta, lungo circa 40 cm. E alla sommità una capocchia quadrata di circa 5 cm. Di lato e circa 2 di spessore, e a metà dello stelo aveva, saldati ai lati, 4 occhielli di ferro che servivano a tenerla ferma una volta conficcata nel terreno. Lo zio si sedeva in terra a gambe aperte, poiché era la posizione più consona per lavorare e piantava l'incudine tra le ginocchia, la falce poggiata sulle cosce e poi iniziava con piccole e sistemiche martellate sul filo della lama: con una mano la teneva e con l'altra la batteva. Coi suoi risparmi era anche riuscito a comprarsi un motorino 50cc... un *DEMM* a presa diretta e coi suoi occhiali da sole era diventato la persona più felice di questo mondo: andava a lavorare in motore... una conquista! Si caricava la *fèra* immanicata, sulla spalla con la lama avvolta in un sacco di iuta e partiva: gli era cambiata la vita! Ogni tanto era lui che veniva a trovarci a Cervia. A Natale non mancava mai. E si ricordava dei suoi nipoti! E io lo aspettavo impaziente, tutti i Natali! Portava ad ognuno di noi una grossa stecca di torrone... rigorosamente sempre Pernigotti! Lui pensava che fosse il migliore. E la mamma lo metteva sotto l'albero di Natale, albero ricavato da un ginepro, spesso rubato in pineta. Pur essendo lo stesso regalo tutti gli anni per me rappresentava comunque un grande evento. I primi doni natalizi sono arrivati più avanti, quando cominciava il boom economico! E allora oltre ai classici cappelletti in brodo, magari a fine pasto, insieme a un panettone, si faceva anche un brindisi. Questo a Natale e Capodanno con il famoso, allora, Moscato di San Marino (non so se a San Marino esistessero vigne importanti ma era sicuramente molto venduto a quei tempi). Oggigiorno credo che non esista più, non ricordo di averlo visto da tantissimi anni. Tuttora il Natale mi fa pensare anche a questi, per me semplici e importanti episodi vissuti. Di sicuro, conservo con gelosia, l'attrezzatura per battere la *Fèra*, dello Zio Armando, il cui ricordo mi riporta alla mente quella bramata golosa stecca di torrone Pernigotti. Quel torrone che poi si vendeva solo a Natale. E oggi che potrei averne... Dannazione... sto meglio se non lo mangio!

—

La festa della mia Prima Comunione

di Daniela Poggiali

Cinquant'anni fa la Prima Comunione era una grande festa, soprattutto in campagna, dove ho vissuto, fra alberi di frutta, vigne e barbabietole da zucchero.

La festa era, dopo la Messa, andare insieme ai nonni, lontano dalla terra di sempre.

Noi venimmo al mare, a Cervia. Io e mia sorella, Danila, di pochi mesi più giovane di me, quindi Comunione e festa insieme. Così si usava.

Il mare, per noi bambini di campagna, era un mistero, una quantità che non si conteneva negli occhi e neppure nella fantasia. Ricordo quella giornata, noi due al centro di ogni attenzione, di parole e cose, tanto sole e caldo, senza alberi, sotto i quali noi solitamente sedevamo, giocavamo e ascoltavamo. Persone poche in spiaggia, ricordo in particolare i colori e le corse sulla sabbia, così diversa da quelle sui campi e la terra battuta.

Strana la vita: da tanto tempo ora lavoro a Cervia e ci vivo per lunghi periodi. Il mare mi consola, mi culla e mi è familiare. Danila è altrove.

La festa è qualcosa di immenso, come il mare. Attendere con trepidazione che qualcosa accada.

A Natale, regalo di compleanno

di Novella Pompei Monti

Questa tavola a intarsio è stata eseguita da un alunno tredicenne sotto la guida di un ottimo insegnante di tecnica della ex Scuola media Ressi, nell'anno 1979.

Rappresenta il porto, le barche a vela, il faro, elementi caratteristici conosciuti da tutti, che ben illustra l'ambiente marinaro di Cervia.

Il quadro mi è stato regalato da mio figlio Alberto in occasione del Natale, mio compleanno.

La città che mi ha conquistato

di Gabriella Ruggiano

Il mio breve racconto prende spunto da una gita primaverile nella città di Cervia nel 2013.

Il territorio che ho visitato mi ha affascinato per l'aspetto naturalistico e paesaggistico che lo caratterizza e che è affine alle mie origini napoletane.

Vissuta a Modena una decina di anni, ho avuto il desiderio di tornare in un luogo di mare che appagasse le mie esigenze di vita quotidiana.

Da qui l'impegno per ottenere un trasferimento lavorativo nella Città del Sale che ha conquistato il mio cuore, tra dubbi e difficoltà sono riuscita nell'intento con soddisfazione.

Questa la mia esperienza, questa è la mia festa, "festa personale", che mi lega alla città di Cervia.

Un'olla, una stradera e un po' di fantasia

di Stefano Sabbatini

Negli anni subito dopo la seconda guerra mondiale, per molti non era facile procurarsi il necessario per mantenere la famiglia e, spesso, la necessità faceva aguzzare l'ingegno.

In casa avevamo questa olletta di ceramica e a mio padre venne l'idea di trasformarla in una specie di nassa per la cattura delle anguille, che erano abbondanti nel canale sotto casa (quando ancora i canali erano puliti).

Praticò tre buchi nella parete vicino al fondo, ritagliò una piccola lastra di latta a forma rotonda che servisse da coperchio, tagliandola a punte rivolte verso l'interno dell'olla.

La trappola era pronta.

Ogni sera mio padre legava una cordicella abbastanza lunga all'orlo dell'olla, la immergeva fino al fondo del canale e la lasciava lì per tutta la notte. Al mattino tirava su l'olletta, l'acqua usciva dai buchi e quasi sempre all'interno c'erano una e, a volte, anche due anguille. Non era una gran pesca, ma per la mangiata di un giorno poteva bastare.

A volte la pesca era più fruttuosa e allora mio padre vendeva qualche anguilla ai vicini e pesava il pescato con la piccola stradera che aveva trovata tra le macerie di una casa distrutta dalle bombe. Ho conservato sia l'olletta che la stradera per tanti anni, in ricordo di mio padre e anche perché anch'io, sebbene ancora piccolo, partecipavo con grande impegno alla pesca e alla vendita delle anguille.

La statulina senza mani

di Stefano Sabbatini

La Madonna in Biscuit è di fine sec. XIX, raffigurante l'Immacolata Concezione nell'atto di schiacciare il serpente.

Questa Madonna è detta "dalle mani mozzate" perché venivano mozzate in seguito a grazie non ricevute come un raccolto perduto o disgrazie in mare.

Questo oggetto di devozione popolare era posto in casa, sul focolare o su un altarino domestico.

Veniva invocata, implorata, baciata, ma se le "grazie" richieste non venivano alla fine accolte, alla Madonna venivano spezzate le mani. La statuetta però veniva comunque conservata.

La Prima Comunione

di Stefano Sabbatini

L'oggetto è un libretto per la Prima Comunione regalato ad una bimba, Andreina, di otto anni, il 23 febbraio 1945 con allegati santini e Sacra Famiglia.

La Tirena

di Giorgia Spinelli

Camminavo per la soffitta, luce fioca, umidità e classico odore di chiuso. Cercavo una cosa e, solo chi ha la soffitta mi può capire, aprivo ogni scatolone, mi ci voleva una luce più decisa, ma lei attirò la mia attenzione. Era lì immobile, bianca, liscia e ciociottella con un'eleganza senza tempo. La presi e corsi da mia mamma a chiederle a cosa servisse di preciso, vidi i suoi occhi illuminarsi e mi raccontò che in dialetto si chiamava *tirena* (zuppiera) e si utilizzava solo durante le feste. Lì dentro si nascondeva il tesoro più prezioso, la pietanza romagnola per eccellenza, i *caplett* (cappelletti) in brodo. Questo piatto rappresenta per noi romagnoli la famiglia, le tradizioni e la convivialità. Era un piatto molto atteso perché in passato veniva consumato in occasioni speciali, che si contavano sulle dita di una mano. Non c'era famiglia per quanto povera che vi rinunciaste, soprattutto a Natale. La preparazione avveniva la sera della vigilia e coinvolgeva tutte le donne di casa e i bambini, che davano una mano a chiudere il ripieno della sfoglia. Si aspettava con tanta ansia che arrivasse il giorno di Natale per vedere quella *tirena* nel mezzo del tavolo, stracolma di cappelletti e poterli finalmente mangiare.

La Festa di San Lorenzo vista... dall'Inferno

di Duilio Strada

1957: avevo vent'anni ed in famiglia eravamo 15 persone.

Il podere su cui lavoravamo a Villa Inferno, in via Scapuzzina, era (ed è) proprietà dei Travaglini.

Un solo giorno all'anno, il 10 agosto (Festa di San Lorenzo), era atteso da noi giovani contadini perché ci era concesso venire a Cervia, fare il bagno, partecipare alla tombola in Piazza, incontrare qualche ragazza, offrirle magari un gelato ed aspettare i fuochi d'artificio prima di far ritorno a casa in bicicletta.

Alla vigilia di quel 10 agosto 1957, invece, l'azdòr (il nonno, "*Gusti ad Faraiòn*") ci disse che il fattore dei Travaglini, Pucci Arrigo, gli aveva appena consegnato il temuto biglietto azzurro dello Zuccherificio di Cesena.

Ciò significava che – l'indomani, 10 agosto – bisognava alzarsi di buon mattino per "cavare" 150 quintali di barbabietole da caricare poi sul camion di Elvino detto "*Cirlin*".

Così, invece del bagno, della tombola, della ragazza, del gelato, dei fuochi d'artificio, io, la "mia" Festa di San Lorenzo, la trascorsi in compagnia:

- a) degli "sgrafagnini" per estrarre ogni singola barbabietola;
 - b) dello "sforzellotto" per tirar fuori dal terreno le barbabietole resistenti rimaste senza testa;
 - c) del pesante "forcone" a punte arrotondate con cui le barbabietole furono caricate a sera sul camion per alimentare la fabbrica dello zucchero di Cesena.
-

Il profumo del mandarino

di Chiara Tiozzi

Questo piccolo oggetto mi riporta molto lontano con la memoria a quando io ero una bambina e mio nonno mi raccontava tante belle storie. Ci sedavamo insieme nel suo salotto e lui con la sua calda voce iniziava a raccontare a volte storie di fantasia, come la capra barboiana mezza tosa e mezza lana, altre volte racconti della sua infanzia o storie che raccontavano a lui da bambino. Stare con lui era sempre piacevole e non mi annoiavo mai, riusciva a rendere divertente anche i pomeriggi più grigi e cupi. Nel periodo delle feste mi raccontava del Natale di quando mia madre era piccola, le pietanze che si mangiavano, i gioghi e le decorazioni dell'albero. A quei tempi, nelle case meno ricche, le palline erano fatte di cioccolatini incartati con tante carte colorate, da profumatissimi mandarini e poi c'erano ghirlande fatte da pop corn. La festa per tutti era decorare l'albero, ma soprattutto mangiare le decorazioni alla fine. Ancor oggi quando sento il profumo di un mandarino non posso non pensare al Natale e sentire tutto il calore e la nostalgia di quei ricordi e degli spenditi pomeriggi passati con mio nonno.

Il battesimo del mare

di Pier Giuseppe Tiozzi

Il 10 giugno 1952 ebbi il mio battesimo del mare, avevo solo 10 anni e quella fu la prima volta che andai in mare con mio padre e il suo peschereccio. Fu una grande festa per me, finalmente potevo vedere da vicino tutte quelle cose che avevo solo immaginato e sentito raccontare, toccare con mano la grande rete che veniva calata per pescare, attendere con ansia il risultato scrutando le profondità dell'acqua e finalmente salpare la rete e fare la cernita. Quella fu anche la prima volta che bevvi il caffè con l'anice fatto con il pentolino di nonno Patrignano, il pentolino lo aveva accompagnato per tanti anni prima che lo ereditasse mio padre insieme al peschereccio. Quella mattina quando sentii quell'odore strano da principio non capii bene di cosa si trattava, vedevo mio padre armeggiare con il pentolino e uno strano liquido, o almeno così mi sembrava da principio, poi mi chiamò per fare colazione e ricevetti la mia tazza di caffè all'anice, fu una festa, tutto mi sembrava straordinario e incredibile, come solo gli occhi di un bambino possono vedere.

L'albero di Natale

di Donatella Tognini

Le festività natalizie sono un'occasione in cui tutta la famiglia si ritrova, e spesso, quando si è a tavola insieme, capita di ricordare momenti del passato più o meno recente. Così, quelli che ora sono nonni, e forse tra poco diventeranno bisnonni, raccontano com'era il Natale di quando erano bambini. La mamma dice che a casa sua non mancavano il presepe, fatto con le statuette di terracotta che ancora custodisce gelosamente, e l'albero. Qualche giorno prima delle feste, il babbo la caricava sul cannone della bicicletta e andavano insieme in pineta a scegliere il ginepro che sarebbe diventato un bellissimo albero di Natale. La sua mamma

lo addobbava con palline di vetro decorate, metteva il puntale sulla cima e ai rami appendeva caramelle e mandarini. Lo preparava la notte della vigilia, mentre lei dormiva, poi glielo portava nella camera da letto perché lo vedesse, appena sveglia, la mattina seguente. Non c'erano pacchetti sotto l'albero, perché il regalo era l'albero stesso col suo carico di dolci. Spesso arrivava anche una sorpresa, il vero panettone milanese, che lo zio, trasferitosi per lavoro, spediva nella sua scatola di cartone. Oggi, con le etichette ancora attaccate sopra, serve a riporre le delicate palline di vetro dell'albero di allora, che per tanti anni hanno decorato anche gli alberi di quando io e mio fratello eravamo bambini e, insieme a loro, conserva tanti ricordi legati ai Natali passati.

—

Marinata di Primavera 1966

di Alfio Troncosi

La “Festa della Marinata” è stata una delle prime iniziative dedicate alla promozione turistica della città. I migliori giornalisti italiani e stranieri residenti a Roma, si ritrovavano a Cervia per improvvisarsi... pescatori d'alto mare!

Si trattava di una sorta di gara di pesca allo sgombero alla quale tutti partecipavano molto volentieri e con grande entusiasmo, a bordo di un “bragozzo” cervese manovrato da esperti marinai tra cui Federico Tiozzi e Collina.

I giornalisti passavano una giornata inusuale e Cervia si assicurava accattivanti articoli sulle maggiori testate.

—

Giornata di studio sui problemi dell'alimentazione in età evolutiva

di Alfio Troncosi

Nel 1985 insegnavo presso la Scuola Elementare di Montaletto dove annualmente venivano promossi progetti con tematiche estremamente attuali.

Il Primo Giugno, con grande soddisfazione di insegnanti, alunni e genitori della classe Quinta del tempo pieno, ritirammo il primo premio di un concorso su temi di educazione alimentare indetto dal Provveditorato agli studi di Ravenna.

Insieme a me, il progetto era stato completato anche dal Maestro Rondano Dondini; si trattava di un elaborato originale su una tematica oggi molto attuale, ma all'epoca ancora mai trattata all'interno dell'ambiente scolastico.

Quel giorno festeggiammo tutti.

—

Mio suocero Primo Padoan

di Alfio Toncossi

Tra le feste di Cervia non possiamo dimenticare quella della liberazione della città, il 22 ottobre. Mio suocero Primo Padoan è stato un partigiano molto attivo. Morì ucciso da ignoti il 21 ottobre 1944 a Pinarella mentre correva ad avvertire i cervesi dell'arrivo degli alleati, già giunti alle porte di Cervia. Così Primo non riuscì a vedere la città liberata dall'oppressione.

L'albero di Natale

di Oscar Turrone

Ci avviciniamo al Natale. I miei pensieri ritornano alla mia infanzia perché nel mese di dicembre c'è la festa più importante dell'anno, si aspettava la neve (se non c'era già), le vacanze dalla scuola e le feste natalizie, il momento più bello era poter avere un bell'albero di Natale.

Era di ginepro, un arbusto che cresce in pineta e che mio babbo mi portava la vigilia di Natale rischiando una multa dalle guardie della pineta perché anche allora non si poteva tagliare il ginepro.

L'albero veniva messo in un vaso nella piccola cucina e veniva addobbato con caramelle rosse, piccoli torroncini, mandarini, fichi secchi e se c'era possibilità qualche stampino colorato di zucchero. Naturalmente io andavo a letto presto e l'albero non era ancora terminato quindi nel letto sognavo come poteva essere bello quando fosse terminato. Al mattino mi alzavo ed era una gioia vedere l'albero con tanti doni, poi arrivava l'ora del pranzo, io mettevo la letterina sotto al piatto del babbo con gli auguri e la richiesta di un regalo.

Lui mi dava qualche soldino. Poi si cominciava il pranzo di Natale con cappelletti in brodo e lesso di cappono o gallina con patate lessate (questo pranzo si verificava solo a Natale o a Pasqua).



© Foto SANTE CREPALDI

6



© Foto SANTE CREPALDI

7



© Foto SANTE CREPALDI

Ti racconto UNA COSA

Crediti

Comune di Cervia

Ideazione

Daniela Poggiali

dirigente Settore Cultura Turismo e Servizi al cittadino

Organizzazione e coordinamento

Servizio Progettazione culturale

Gaia Milanese

responsabile

Alessandra Giordano

Marco Barbanti

Marisa Croatti

Giorgia Cecchi

un particolare ringraziamento a

CerviaTurismo e Annalisa Antonelli

—

Progetto allestimento, titolo e immagine

Agenzia Pagina, Ravenna

Sistemi espositivi

Contemporanea, Cesena

Fotografie

Manuela Guarnieri, Cervia

Stampa catalogo

Dicembre 2015

